ΕΙΣ ΦΑΟΣ

IL
DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO.

VOLUME PRIMO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1816

GLI EDITORI.

Noi crediamo di far cosa grata al leggitore intelligente coll'annunziare che nella ristampa del Decamerone abbiamo preferito di seguire la recentissima edizione di Parma del 1812, anzichè valerci di quella eseguitasi in Livorno nel 1789, siccome per lo più si è fatto co' precedenti Novellatori per nostra cura riprodotti. Quantunque l'edizione livornese faccia molto onore al benemerito Gaetano Poggiali da cui fu procurata, avendola egli tratta dall'ottimo Testo Mannelliano, ed in pochissimi luoghi seguito la lezione della Ventisettana; *tuttavia, per esservi soverchia ridondanza d' interpunzione, state sarebbero tanto frequenti le mutazioni da farsi, che senza impaccio non ci sarebbe riuscito di ben regolare il punteggiamento stesso, che tanta chiarezza arreca alle scritture, e specialmente a quelle di antico autore. L'edizione parmense, all' incontro, è di una scrupolosa esattezza in questa parte, oltre ai tanti altri pregi che la rendono stimatissima, per essere stata eseguita non solo coll' ajuto de' suddetti due celebri testi, ma eziandio colla scorta delle migliori stampe posteriori alla* Ventisettana; *laonde da noi si dovea farne gran caso anche per la maggiore sicurezza della lezione. E' noto ormai che questa recente edizione fu procurata e laboriosamente assistita dal ch. sig. abate D. Michele Colombo, soggetto intelligentissimo quant' altro mai in fatto di nostra lingua; e questo lavoro venne da lui arricchito di una erudita prefazione in nome dello stampatore.*

Dobbiamo quindi confessare ingenuamente ch' essendo per ogni verso riuscita corretta una tale edizione, poca fatica si è impiegata intorno alla buona lezione e all'ortografia, avendo seguito quella fedelmente in ogni sua parte, ed anche nelle voci di cui il parmense editore ha conservata l'ortogra-

fia delle vecchie stampe. Questo sia detto per avvertire i meno esperti, perchè trovandosi in varj luoghi e talvolta nella stessa pagina non sempre uniforme la scrittura, ed incontrandosi eziandio certe fogge nell'ortografia che oggidì sarebbero riprovate, non si credesse che per incuria degli editori fossero incorse irregolarità e scorrezioni nella stampa. E rispetto alle diversità di scrittura, (osserva opportunamente lo stesso editore parmense) » perocchè » si rinvengono allo stesso modo in tutti i migliori » testi, non è da credersi che vengano da' copisti; » ma dall'autore medesimo, e però, siccome sue, » erano da ritenersi; e grande arroganza sarebbe » stata il mettervi mano con la intenzione di ren» derne la scrittura uniforme. «

E poichè nella ripubblicazione d'opere di celebri scrittori è dovere principale dell'editore di ricorrere sempre ad altri testi non ostante la bontà dell'edizione che si ricopia; perciò nell' accudire alla stampa di questo volume abbiamo sempre tenuto sott'occhio il Testo Mannelliano, consultando all'uopo le antiche stampe più accreditate di cui fece uso il prelodato sig. abate Colombo; la quale fatica non verrà risparmiata nell'impressione dei successivi volumi.

Dopo queste diligenze abbiamo motivo di lusingarci che la presente edizione del Decamerone sarà per appagare il desiderio degl'intendenti. Che se pure, a malgrado delle nostre indefesse cure, essa non andasse esente da alcune mende, speriamo che saranno assai lievi, e ci verranno condonate dal discreto leggitore e da coloro che a somiglianti lavori hanno qualche volta atteso l'animo.

Forse taluno avrebbe desiderato che si fossero da noi riportate le giudiziose Note *che stanno appiè di pagina nella stampa di Parma; ma esse non potevano aver luogo nella presente edizione, perchè essendo di non picciola mole, avrebbero accresciuto il numero dei quattro volumi ne' quali sarà contenuto il Decamerone, giusta l'impegno da noi assunto verso il Pubblico col* Manifesto d'associazione;

*e d' altronde ciò si opponeva al metodo che ci siamo prefisso di non ingombrare mai con note il testo degli autori. Riporteremo in vece alla fine del quarto volume l'*Indice delle voci antiche, oscure, di più significati *ec., sparse per l'opera, tratto dalla summentovata edizione livornese e compilato dal sig. abate Cesare Malanima, pubblico professore nell' università di Pisa. Quest' Indice contiene non pochi vocaboli e modi di dire, la spiegazione de quali può essere utile agl' Italiani che non hanno pratica degli antichi scrittori e che vogliono interamente gustare questa miglior prosa del Certaldese, la quale è il fonte più limpido della pura italiana favella.*

Sono eziandio riprodotte in questa ristampa le Illustrazioni storiche sopra il Decameron, *compendiate come si trovano nell'edizione di Parma, le quali per comodo del leggitore verranno regolarmente distribuite ne' quattro volumi.*

Fu poi parte della presente edizione il Sommario cronologico della Vita di Gio. Boccaccio, *tratto dall'opera che il coltissimo cavaliere Giambattista Baldelli, fiorentino, diede al Pubblico nel* 1806 *intorno alla vita del Certaldese; opera scritta con giudiziosa critica e con isceltissima erudizione, e nella quale ragionasi ampiamente intorno alla storia letteraria del secolo in cui fiorì il padre dell'italiana eloquenza.*

E perchè nulla manchi alla novella edizione di ciò che possa accrescerle ornamento, vengono adoperati nuovi tipi, fusi sopra matrici fatte incidere espressamente; sicchè abbiamo motivo di sperare che, oltre alle cure letterarie, questa ristampa del Decamerone di Giovanni Boccaccio (il quale sarà l'ultimo dei Novellatori che abbiamo impreso a pubblicare) dovrà essere accolta favorevolmente anche per quello che spetta all'esecuzione tipografica.

SOMMARIO
CRONOLOGICO
DELLA VITA DEL BOCCACCIO

SCRITTO

DAL CAV. GIAMBATTISTA BALDELLI.

È cosa ingratissima lo sbrogliare la cronologia di molti avvenimenti della Vita del Boccaccio. Ed io non avendo talvolta potuto procedere che per congettura nello stabilire alcune epoche della medesima, di tali congetture potrà valersi il leggitore, finchè discuopransi nuovi autentici documenti da togliere ogni dubbiezza. Nel favellare de' suoi primi anni, parte la più oscura e la più intrigata di questo Sommario, sonomi valuto dell' autorità del Boccaccio medesimo, il quale in un articolo della Genealogia degli Dei (*a*) parla distesamente della sua educazione. Di quasi veruno ajuto mi sono stati gli scrittori della sua vita, perchè o confusamente o troppo ristrettamente di lui favellarono, toltone il Manni, il quale talvolta fummi utilissimo. Ma non si può prestargli intera fede, avendo nelle sue memorie riguardanti il Boccaccio commessi gravissimi abbagli, e talvolta essendosi contentato di accennare soltanto alcuni fatti, senza darsi la cura di ponderare a quale anno andassero riferiti, nel che fu imitato e dal Mazzucchelli e dal Tiraboschi.

1313 Nascimento di Giovanni.

Il Petrarca scrive al Boccaccio (*Sen. lib.* VII. *ep.* I.) *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi.* Ed esso nacque nel 1304. (*Pet. Vit. p.* 286.) E Matteo Palmieri, nel riferire all'anno

(*a*) *Lib.* XV. *c.* X.

1375 la morte del Boccaccio, soggiunge: *e vita migravit aetatis suae anno sexagesimo secundo* (*Mann. p.* 130).

1320 Verso quest' anno lo pone il padre a scuola da Giovanni da Strada.

Memor sum, nondum ad septimum aetatis annum devenerum, nondum fictiones videram, nondum doctores aliquos audiveram, vix prima literarum elementa cognoveram: scrisse di sè il Boccaccio (*Gen. Deor. lib.* xv. *c.* 10.). Lo che ne comprova sino ai sette anni non essere ei stato collocato dal padre presso veruno istitutore. E dicendo Filippo Villani: *hic dum puer, sub Ioanne Zenobii patre, non plene grammaticam didicisset* (*Vit. Bocc.*), crederei che subito dopo i sette anni lo collocasse il padre presso questo maestro.

1323 Il padre confidalo ad un mercatante per apprendere il negozio.

Prosegue il Boccaccio (*l. c.*): *satis memini apposuisse patrem meum, a pueritia mea, conatus omnes, ut negociator efficerem, meque adolescentiam nondum intrantem arismetrica instructum, maximo mercatori dedit discipulum, apud quem pene sex annos nil aliud egi, quam non recuperabile tempus in vacuum terere.* E siccome il Betussi, sull'autorità di Benvenuto da Imola, asserisce che il mercatante rimandollo al padre di sedici anni, convien dire che questi a lui lo confidasse in età di dieci anni.

1329 Abbandona il mercatante, s' applica al diritto canonico.

Hinc quoniam (*Bocc. l. c*) *visum est, aliquibus astantibus indiciis, me aptiorem fore literarum studiis, jussit genitor idem ut Pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditurus intra-*

rem, et sub praeceptore clarissimo tantundem temporis incassum laboravi.

1333 Sembra che intorno a questo tempo ei si fissasse in Napoli.

Dando fede a Filippo Villani, pare che ciò accadesse nel 1338. *Cum peregrinatus nunc huc, nunc illuc per regiones varias jam ad annum quintum et vigesimum pervenisset, jussusque foret in Neapoli considere, una dierum accidit, ut proficisceretur solus ad locum, ubi Maronis cineres humatae fuere* (*Vill. Vit. Bocc.*). Ma sembrami che all'autorità del Villani oppongasi quella del Boccaccio medesimo, mentre ei nell'epistola al Priore de' SS. Apostoli, che, come dirassi, fu scritta nel 1363, favellando del Siniscalco Acciajuoli, dice: *non esser ancor conceduto il trigesimo anno quando il Siniscalco venne in Napoli semplice mercatante, ed ei pur ricordarsene.* E ch' ei si stabilisse in Napoli nel decembre del 1333, parmi possa dedursi dall' Ameto. Ivi dice alla Fiammetta. *Fanciullo cercai i regni Etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni*, cioè in Napoli. Prosegue come sognolla, e che ivi l'età pubescente di nuovo, senza riducere a mente la veduta donna, vi trasse (*Amet. p.* 111). Di poi continua a narrare (*p.* 114), che risognolla un' altra volta, e che si accorse essere la medesima donna già per lo innanzi sognata, di che si rammemorò, ancorchè Febo avesse tutti i dodici segni mostrati del cielo sei volte, ma che dal sogno al lieto momento in cui videla per la prima volta nella Chiesa di S. Lorenzo, e che di lei s'innamorò, gli si mostrò Febea sedici volte tonda, ed altrettante bicorne. Ora, come dirassi, s'innamorò ei ai 7 d'aprile del 1341, dunque tornando indietro sei anni e sedici mesi, dovè stabilirsi in Napoli nel decembre del 1333.

1338 La vista della tomba di Virgilio lo porta ad applicarsi alle lettere.

(*Filip. Vill. Vit. del Bocc.* vedi *anno* 1333).

1341 Assiste all'esame del Petrarca fatto dal re Roberto.

(*Vit. del Pet. p.* 293).

7 Aprile. Innamorasi di Maria.

Così del suo innamoramento favella nel Filocopo (*p.* 4). *Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del celestiale montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui, che per deificarsi sostenne, che fusse fatto di lui sacrificio sopra la grata . . . . e già essendo la quarta ora del giorno sopra l' oriental orizzonte passata, apparve agli occhi miei l' ammirabile bellezza della prefata giovane.* E traducendo questa strana circollocuzione, intender si debbe che in un sabato santo, che cadde dopo che il sole aveva percorsi 16 gradi della costellazione dell' Ariete, nella mattina seguente quattro ore dopo il levar del sole trovossi nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, ove innamorossi di Maria. Il sole entrando nella costellazione dell' Ariete ai 21 di marzo, cadde adunque in quell'anno il sabato santo 17 giorni dopo, cioè ai 7 d' aprile e perciò agli otto Pasqua. Ora riscontrando le tavole pasquali, trovasi che cadde Pasqua agli otto d' aprile nel 1341 (*Art de verifier les Dates p.* 27). Con circollocuzione diversa narra lo stesso nell' Ameto, cioè che s' innamorò di Maria. *Tenente Titano* (il sole) *di Gradivo* (di Marte) *la prima casa un grado oltre il mezzo, o poco*

più, un giorno nella cui aurora aveva signoreggiato lo Dio appo i Lazj già per addietro stato (Saturno) *per paura del figlio* (di Giove) ; *e di quello già Febo salito alla terza parte*. E che ei per la prima casa di Marte intenda la costellazione dell' Ariete, provasi colla stessa sua autorità (*Gen. Deor. lib.* III. c. 22). *Sunt enim inter signa coelestia, ut dicebat venerabilis Andalo, duo quae Marti domicilii loco attributa sunt. Aries scilicet et Scorpio. In quam harum domorum illas* (Furias) *Venus duxerit non habemus. Sed si Arietem duxerit, initium veris per Arietem designari credo, cum tunc ver incipiat, quando sol Arietem intrat.*

Incomincia il Filocopo.

Nell' introduzione di quest' opera racconta come dopo aver veduto Maria per la prima volta, alcuni giorni dopo rivedutala nel monastero dello Spirito Santo, domandògli di scrivere quest' opera. Che fosse uno de' primieri suoi scritti, rilevasi dal comiato (*Filocop. vol.* 2. *p.* 303), ove dice : *A te da umil giovane creato.*

Scrive la Teseide.

L' epistola dedicatoria alla Fiammetta porta la data di Napoli ai 15 aprile del 1341, nella raccolta delle lettere di tredici uomini illustri, stampata in Venezia nel 1564. Io però supporrei che vi fosse sbaglio in quella data, e che dovesse essere almeno di alcuni mesi posteriore.

1342 Si restituisce in Firenze.

Prestando fede alla data apposta alla lettera dell' Acciajuoli, parrebbe scritta in Firenze ai XXVIII agosto del 1341 (*Bocc. Oper. p.* 33 *delle lettere*), e bisognerebbe credere che fossesi restituito in Firenze nel detto anno. Ma la data deve esserne sbagliata almen d' un anno, parlandovi della morte del Padre Dionisio Roberti, vescovo di Monopoli, accaduta nel 1342 (*Tirab. tom.* V. *p.* 132). Infatti difficilmente poteasi credere ch' essendosi innamorato

della Fiammetta nell' aprile, avesse potuto in così pochi mesi scrivere il Filocopo e la Teseide. Oltre di che dall'opera intitolata l' Amorosa Fiammetta apparisce che innanzi che partisse da Napoli fossevi stata fra i due amanti lunga dimestichezza. Non può differirsi questa partita oltre al 1342, favellando della tirannide e cacciata del Duca d' Atene come di cosa da lui veduta (*Cas. Vir. illu. lib.* IX.).

1343 Tirannide e cacciata del Duca d' Atene.

Il Duca fu proclamato signore di Firenze agli 8 di settembre del 1342, e ne fu scacciato il giorno di S. Anna del 1343 (*Bocc. Rim. p.* 206. *G. Vill. l.* XII. *c.* 31).

Pubblica l' Ameto.

Dal contesto apparisce che l' opera fu scritta in Firenze, mentre gravavalo la suggezione paterna, e nella dedicatoria a Bartolo del Buono gli dice di serbarla nel suo seno sin che era vedovo e lontano dalla sua donna. Dunque ei la scrisse innanzi di restituirsi in Napoli, e probabilmente nell'anno antecedente, perchè la Fiammetta, nel parlare degli avi suoi, dice che tenevano il più alto luogo *appresso di colui che oggi in quella regge incoronato . . . . il quale de' doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida, da Mida si può nominare* (*p.* 106). Cioè il re Roberto, di cui perciò parla come vivente. Morì, secondo Giovanni Villani, questo re (*lib.* XII. *c.* 9.) ai 19 di gennajo del 1342 secondo lo stile fiorentino, cioè 1343 secondo lo stile comune.

Scrive l' Amorosa Visione.

Quello che svela che queste due opere furono scritte quasi contemporaneamente, è il parlare ch' ei fa nello Ameto (*p.* 62) di Alianora Gianfigliazzi maritata a Pacino Peruzzi (*lib.* I. *art.* 37, *not.*), e di lei come di novella sposa ancora nell' Amorosa Visione (*Mann.* p. 54).

1344 Si restituisce in Napoli.

Leggendo attentamente quanto fa dire a Maria nell' opera intitolata l'Amorosa Fiammetta, sembra far comprendere ch'ei facesse un'assenza da Napoli di quasi due anni. Ch'ei non vi si restituisse innanzi al 1344, lo deduco dal vedere ch'ei non fu conosciuto personalmente dal Petrarca che nel 1350, quando si combinarono in Firenze, sebbene il Petrarca fosse inviato in commissione in quella corte nel 1343, e ne ripartisse nel decembre (*Vit. Pet. p.* 297). E non dubito che venerando esso il Petrarca, e frequentando la corte, non si fosse procacciata occasione di stringersi seco lui in amicizia, come fecelo la prima volta che s'imbatterono insieme in Firenze. Che il Boccaccio da quest'anno in poi vi facesse una dimora di cinque in sei anni, si deduce dall'avere ivi scritte molte poesie amatorie in lode della Fiammetta (*Bocc. Rim.*) e il Filostrato, come pure gran parte delle sue novelle per dilettare la regina Giovanna (*lib.* I. *art.* XL. *not.*). Ei eravi nel 1345, perchè narra la morte della Catanese come cosa da lui veduta (*Cas. Vir. illu. lib.* IX. *c.* XXVI.). Eravi nel 1347, perchè pianse in un'Egloga l'espulsione della regina Giovanna, accaduta in quell'anno. Ed in altra Egloga celebrò il ritorno di lei accaduto nel 1348 (*lib.* II. *art.* XVI. *not.*). Eravi ancora nel 1349, perchè l'epistola a Francesco dei Bardi ha la data di Napoli XV maggio 1349 (*ivi*). Sembra in questo tempo fosse per la prima volta stato chiamato in vano presso del Siniscalco Acciajuoli, giacchè nell'epistola al Priore de'SS. Apostoli dice esserlo stato due volte (*Pros. Dant. e Bocc. p.* 316).

Scrive l'Amorosa Fiammetta.

E' probabilissimo che appena tornato in Napoli, per rendersi la sua donna maggiormente benivola, scrivesse la romanzesca istoria della loro separazione.

1350 Si restituisce in Firenze.

Il Manni (*p.* 21) riporta una memoria da cui apparisce aver fatto in Firenze un atto comentutore del fratello Iacopo ai 26 gennajo del 1349 secondo lo stile fiorentino, e 1350 secondo lo stile comune.

Viene spedito da' Fiorentini in Romagna.

Il Mebus (*p.* 267) diè contezza di questa imbasceria di Giovanni per averne trovata notizia in un Archivio Fiorentino 11 *novembre* 1350: *Dominus Ioannes Boccacci, olim ambaxiator trasmissus ad partes Romandiolae.* Il Tiraboschi però (*vol.* v. *p.* 516) reputando che di questa imbasceria intenda parlare il Petrarca in una lettera pubblicata dal Mehus (*p.* 349), alla quale sulla fede del Sade (*t.* 3. *p.* 701) il detto Tiraboschi appone la data del 1367, sebbene sia del 1362, crede in Ravenna fosse spedito verso il 1347. Ei si reca a crederlo, perchè il Petrarca favellandovi di Giovanni Ravennate, scrive al nostro Boccaccio. *Ortus est Adriae in litore, ea ferme aetate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagae illius domino, ejus avo qui nunc praesidet.* Ora osserva il Tiraboschi che nel 1367 era signore di Ravenna Guido da Polenta figliuolo di Bernardino, nipote di Ostasio, morto secondo lui nel 1347, ma veramente ai 16 di novembre del 1346 (*De Rubeis Hist. Ravenn. Ven.* 1572, *p.* 345). Dunque, ei dice, circa il 1347 è da riferire questa imbasceria. Ma anche congetturando ch' ei fosse stato spedito verso il 1346 in Ravenna, sebbene debba notarsi che il Petrarca dice *nisi fallor*, non è da escludere questa sua imbasceria nel 1350, che ci vien confermata dalla seguente memoria riferita dal Manni (*p.* 34) tratta dall' Archivio di Orto S. Michele 30 *di decembre* 1350. *A Messer Giovanni di Boccaccio fiorini dieci d'oro, perchè li desse a Suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Allighieri, monaca nel monastero di S. Stefano dell' Uliva a*

Ravenna. E siccome dal primo documento apparisce ch'era già stato spedito in Romagna agli 11 di novembre, e sappiamo che nel novembre era in Firenze per essere stato ivi conosciuto dal Petrarca in detto anno e mese: e dal secondo apparendo ch'ei partì per Ravenna verso i 30 di decembre, crederei che fosse stato spedito agli Ordelaffi signori di Forlì nell'ottobre del 1350, subito dopo la vendita di Bologna, accaduta ai 14 di quel mese (*lib.* 2 *art.* XXV): e che tornatosene in patria, fosse nuovamente spedito da'Fiorentini a Bernardino da Polenta in Ravenna. In quel secolo non trattenevansi alle corti gli ambasciatori che il tempo necessario per esporre una domanda ed ottener la risposta.

Si lega d'amicizia col Petrarca.

Ciò accadde nel novembre di detto anno (*Vit. Pet. p.* 307. Veggasi *lib.* II. *art.* XVII. *nota*).

1351 Scrive la Vita di Dante.

Fu opinione del Buonmattei ch'egli ancor giovinetto scrivesse la Vita di Dante. Ma tuttavia ei deve averla scritta dopo l'Ameto, essendo quella prosa più pura e più elegante della citata, e da questa apparendo ch'era un uomo maturo di senno e meditante gli affari della patria. La Vita di Dante è scritta tuttavia con meno purezza del Decamerone, che vide la luce nel 1353. Dunque in questo o nel seguente anno stimerei ch'avesse compilata quest'opera, perchè credo probabile che per la sua legazione in Ravenna avendo riveduta la tomba dell'esule Dante, ei s'infiammasse di quello sdegno generoso che lo mosse a scrivere l'apostrofe ai Fiorentini da noi altrove riferita.

I Fiorentini lo spediscono al Petrarca.

Si trasferì in Padova nell'aprile del 1351 (*Vit. del Pet. p.* 308).

Sua legazione in Alemagna al Marchese di Brandeburgo.

Il Mehus (*p.* 268) riporta il principio della credenziale del Boccaccio al Duca di Decchi colla data 12 decembre 1351. *Ecce intentionem nostram referendam vestrae excellentiae commisimus viro prudenti domino Ioanni Boccaccio civi, et ambaxiatori nostro solenni.* Siccome per questa legazione avrà dovuto probabilmente trasferirsi nel Brandeburgo, avrà dovuto spendervi anche qualche mese dell' anno seguente.

1353 Pubblica il Decamerone.

Il Salviati (*Avv. della ling. vol.* I. *p.* 112) reputa che le novelle vedessero la luce insieme unite nel detto anno.

Recasi nuovamente a visitare il Signor di Ravenna.

Ciò si deduce da una sua epistola (*Cod. San. ep.* 3) colla data *iiij ydus julii* nella quale parla di questa sua gita (*lib.* 2 *art.* XXXI. *not.*). Che la lettera sia di quest' anno, apparisce dal rimprovero che fa al Petrarca d'essere entrato al servigio dei Visconti; lo che accadde in detto anno (*Vit. Pet. p.* 313).

Sua legazione al Pontefice Innocenzio VI.

(*Amm. vol.* 2. *p.* 56). Il Mehus (*p.* 267) riferisce il principio della credenziale data da' Fiorentini al Boccaccio in data de' XXVIII aprile 1353. Ma bisogna credere o che fosse procrastinata la commissione, o che il Mehus erri riferendo la credenziale come dello anno innanzi. E ciò che mi muove a credere ch' erri il Mehus, è che se fosse stato spedito nell' anno innanzi, avrebbe veduto in Avignone il Petrarca, nè di ciò dà veruno indizio nell' epistola di lui menzionata di sopra.

1355 Scrive il Corbaccio.

Finge che il defunto marito della donna, contro cui è rivolta quella satira, dicagli nel riconvenirlo per questo amore: *Tu dovresti aver gli costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque cominciatili a conoscere* (*Corb. p.* 24. *Bocc. op. vol.* III). Di qui ne inferisce il Manni (*p.* 75) ch'ei scrivesse il Corbaccio nel 1353. Ma il fanciullo non è fuor delle fasce che oltre all'anno almeno, dunque ei doveva essere nel quarantaduesimo anno dell'età sua.

Visita il Petrarca in Milano.

Nell'epistola XXXIII del Codice Morelliano scrive il Petrarca al Boccaccio. *Transeo autem, memor de his tecum, anno altero, dum nos haec eadem urbs et domus haberet, multa disseruisse.* Questa lettera ha la data di Milano de' sedici di agosto, ed è del 1360, perchè parla della morte di Giacomo Colonna come di avvenimento accaduto diciannove anni innanzi. Giacomo Colonna morì nel 1341 (*Vit. Pet. p.* 294).

1360 Conduce seco Leonzio Pilato in Firenze.

(*Sade t.* 3. *p.* 625. *Tirab. vol.* 5. *p.* 43). I due citati scrittori confutano con ragione il Manni che credè esser ciò accaduto nel 1348 (*Mann. p.* 11).

Scrive l'epistola a Messer Pino.

Messer Pino fu esiliato in quest'anno (*Matt. Vill. lib.* X. *cap.* 24). Dal contesto apparisce che scrisse l'epistola poco dopo il suo esilio, come osservalo anco il Salviati negli Avvertimenti della lingua.

1361 Conversione del Boccaccio.

Il Manni (*pag.* 99) crede che il Ciani si recasse dal Boccaccio nell'anno seguente. Ma il Beato Pietro, come egli avverte, morì ai 19 di maggio del 1361, nè è da supporre che lo zelante Ciani ritar-

dasse d' un anno quella salutare missione. Ne posso addurre in prova la lettera del Petrarca responsiva a quella del Boccaccio, nella quale partecipavagli lo spavento avuto per le minaccie del Ciani. Questa epistola è la IV del primo libro delle Senili, libro scritto in quest' anno, porta la data di Padova de' 27 di giugno, ed in questo anno appunto il Petrarca fece una dimora in Padova (*Vit. Pet. p.* 315).

1362 Leone Pilato abbandona Firenze e il Boccaccio.

Il Boccaccio dice (*Gen. Deor. lib.* XV. *c.* 7) che fu uditore delle lezioni di Leone, e che trattennelo in sua casa quasi tre anni.

Va in Napoli presso il Siniscalco Acciajuoli.

Veggasi l'articolo susseguente.

1363 Abbandona il Siniscalco.
Va a visitare il Petrarca in Venezia.
Scrive l' Epistola al Priore de' SS. Apostoli.

Dall' epistola al Priore de' SS. Apostoli si rileva che fece breve dimora presso il Siniscalco. Quanto all' anno preciso nel quale si recò da Napoli in Venezia, si discuopre dall' epistola I. del lib. 3 delle Senili, scritta dal Petrarca al Boccaccio dopo il suo ritorno in Firenze. Questa lettera è del 1363, perchè nella medesima piange la morte del Priore de' SS. Apostoli accaduta in detto anno, e nel parlare del contagio che lo tolse di vita soggiunge: *Tertius hic annus ex ordine, ab initio malorum sextus decimus.* E come abbiamo narrato cominciò la pestilenza nel 1348. In questa epistola il Petrarca felicita l'amico Boccaccio d' avere schivato il contagio che regnava in Firenze, e i Cronisti mettono gran mortalità in Firenze in quest' anno (*Mann. Cron. Ant. p.* 183).

1365 I Fiorentini lo spediscono al Pontefice Urbano V.

Amm. Istor. p. 651.

1367 Lo rispediscono al Pontefice in Roma.

(*Amm. p.* 663). Il Manni (*p.* 49) dice che fu spedito al Pontefice nell' anno seguente, e cita l' Ammirato per ispalleggiare questa sua opinione. Ma sebbene nella sommità della pagina delle Storie dell' Ammirato, ove parla di questa legazione, siavi l' anno 1368, se avesse attentamente letto, avrebbe osservato che non comincia a parlare di ciò che riguarda il detto anno che dopo avere riferita l' imbasceria del Boccaccio.

1370 Si ritira nella Certosa di S. Stefano di Calabria.

L' epistola 7 del Codice Sanese, nella quale rinfaccia all'Abate di detto luogo l'inospitalità usatagli, fu scritta nel febbrajo del 1371, perchè ivi parla della morte di Urbano V, e dell' elezione di Gregorio XI, che accadde nel dicembre del 1370, come di nuova recentissima.

1372 Abbandona la patria sdegnato, torna in Napoli nell' autunno di questo anno.

Poteva credersi che, dopo essere stato nel 1370 nel Convento di S. Stefano, si trasferisse in Napoli. Ma dando contezza di questo viaggio in due epistole del Codice Sanese, da una delle medesime si rileva che lo pose ad effetto due anni dopo. Nell' epistola 6 diretta a Nicolò de' figli d' Orso scrive. *Sensisse enim videas, quare senex et eger laboriosam magis, quam longam, anno praeterito, peregrinationem intraverim, et casu Neapolim delatus sim. Sed, quod credo novisse nequiveris, ibi praeter opinatum amicos mihi incognitos comperi, a quibus fre-*

nato domesticae indignationis meae impetu, ut starem subsidia opportuna praestitere omnia. Nell'8 diretta a Iacopo da Pizinge così si esprime: *Generose miles, incertus Neapoli aliquandiu fueram vere praeterito. Hic enim plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam, quam autumno nuper elapso indignans liqueram.* Da questi due squarci d'epistola apparisce che parla dello stesso viaggio, e ciò si rileva anche maggiormente dalle lettere medesime, perchè nella VI dice che sebbene ei non conoscesse il Conte di S. Severino, ei lo soccorse largamente; e nell'ottava soggiunge che il medesimo Conte per commissione della Regina volea trattenerlo ai servigi di lei. Ma che l'epistola VIII sia scritta dopo il 1372, si deduce dall'essere diretta *Iacobo de' Pizinge, serenissimi Principis Federici Trinacriae regis, Logotetae.* Federigo non assunse il titolo di re di Trinacria che dopo il trattato stipulato nel 1372 fra lui e Giovanna, nel qual convennero che esso chiamerebbesi re di Trinacria, ed essa regina di Sicilia. Questa epistola potrebbe credersi scritta anche ne' due anni susseguenti, perchè ei parla del Petrarca come tuttavia vivente, ma che nel 1372 ei facesse il suo viaggio, viene schiarito dall'epistola I del Codice Sanese a Mainardo de' Cavalcanti. *Postquam honorande mihi te ultimum vidi, semper vita fuit simillima morti.* E prosegue descrivendogli la crudele infermità da noi altrove riferita, la quale, come avvertiremo a suo luogo, lo assalì nel 1373. E' dunque da correggere nelle rime del Boccaccio, ove abbiamo per intero pubblicata questa lettera a Giacomo da Pizinge, l'errore occorsovi d'averla creduta scritta nel 1361 o in quel torno (*Bocc. Rim. p.* 170). Partì da Napoli nel maggio del 1373. In fatti l'epistola V del detto codice diretta a Matteo d'Ambrasio porta la data di Napoli IIII *idus majas festinanter*, e si scusa d'essere breve per essere al momento della sua partenza da quella città.

1373 Si divulga la Genealogia degli Dei.

E' da notare che probabilmente dal suo ritorno in Firenze nel 1363 sino a quest' anno compilò le quattro grandi opere latine della Genealogia degli Dei, de' Fiumi, de' Monti ec., il libro delle Donne Illustri, e quello degl' Illustri Infelici. Non si divulgò per altro l'opera della Genealogia degli Dei che in quest' anno, mentre era in Napoli, com' ei lo racconta a Pietro di Monteforte (*Cod. San. ep.* 11). *Imo tandiu clam servaturus eram* (il detto libro), *donec saltem pro meo iudicio emendassem. Tandem iam termino mei discessus adveniente* (cioè la sua partenza per Firenze), *quomodo non recordor, factum est ut illum videret Hugo* (di S. Severino) *jam dictus, cui profecto nil negare possum quod jusserit. Is istantia maxima, et precibus me renuentem fere benignitate sua coëgit, ut illum sinerem, donec copiam sumeret. Quod quantum adversus mentem meam fecerim solus Deus videt ex alto . . . . Demum qualiter ad te liber devenerit, ego ignoro, et doleo. Non equidem, quod librum meum videris, cui praecordia et omnem animam meam si possem volenti monstrarem. Sed quoniam ante tempus in medium venit, et cum in eo resecanda quaedam cognoscam, et nonnulla etiam apponenda, et immutanda plurima. Quod mihi gravissimum apud multos audio non liberalitate mea, sed alieno munere divulgatus est, ut auferatur a me spes omnis non perfectum opus in melius redigendi.*

Grave infermità del Boccaccio.

Nell' epistola prima del Codice Sanese a Mainardo de' Cavalcanti descrive questa sua terribilissima infermità. L' epistola porta la data 11 *ydus Augusti.* E che sia del 1373, si deduce dal dire nel contesto: *Sexagesimum enim annum ago, satis, imo multum vixi, et vidi quod proavi non viderе mei.*

Imprende a spiegare la Divina Commedia ai Fiorentini.

Decretarono i Fiorentini in quest'anno ch'ei spiegherebbe pubblicamente la Divina Commedia, e pare che per la prima volta ei leggesse ai 23 di ottobre del 1373 (*Mann. p.* 100).

1374 Fa testamento.

Fu rogato ai 28 agosto (*Mann. p.* 113).

Pubblica l'opera degl'Illustri Infelici.

Nella citata epistola prima del Codice Sanese che, come abbiamo detto, è del 1373, dice a Mainardo dei Cavalcanti che ha udito essersi lui maritato. *Audivi te sacros celebrasse ymeneos . . . . oro precorque Deum . . . . ut tibi, sibique bonum faustumque sit hoc conjugium, eique laeta et cito subsequatur proles.* Nella dedicatoria del libro degli Illustri Infelici allo stesso, che esiste nel Cod. 29, Plut. 52 della Biblioteca Medicea, e che si pubblica per intero, fra le altre ragioni che adduce per averla a lui dedicata, vi è quella dell'affinità che univali, per avere il Boccaccio inalzato al sacro fonte l'unico figlio di Mainardo. Talchè si può ragionevolmente supporre che ei scrivesse la dedicatoria nel 1374 nell'atto di divulgare quest'ultima sua fatica.

1375 Muore ai 20 di dicembre.

Matteo Palmieri (*Cronaca*). Canz. di Franco Sacchetti pubblicata dal Manni (*p.* 131).

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI GIOVANNI BOCCACCIO.

DECAMERON.

Siccome il Boccaccio fu il restauratore della lingua greca in Firenze, e si può dire in Italia, volle per un capriccio letterario usar questo termine greco per denotare le *Dieci Giornate* nelle quali è questa opera distribuita.

COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO.

Galeotto. I Deputati credono questa voce presa da Dante nel v dell' Inferno: *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.* Leggi la nota sopra questa voce nel suddetto libro, e troverai che il Glosatore lo interpreta *Seduttore*, o sia *Mezzano d' amore.*

PROEMIO.

DESCRIZIONE DELLA PESTE.

Questa descrizione della peste di Giovanni Boccaccio, superiore a quante laudi possano esserle date

da ingegno umano, fu riguardata sin da principio, e lo è stata poi sempre, come una imitazioue di quella che della peste d' Atene, accaduta a suo tempo, fece Tucidide. Quello che di simile abbiamo trovato in queste due descrizioni, confrontandole attentamente, si è che la gente moriva senza rimedio; mancati i custodi delle leggi sì divine che umane, gli scellerati le conculcavano, commettendo rapine e ogni altro eccesso liberamente, i pazienti mancavano della debita cura per mancanza di chi gli assistesse, i morti erano sepolti con negligenza e talvolta confusamente; conseguenze necessarie di qualunque peste, di che le due più recenti di Marsiglia e di Messina fanno invincibile testimonianza.

Ma venendo ai particolari dico che i sintomi di queste due pesti sono tra loro differentissimi, e tale è anco la maniera di raccontarli. Anzi in Tucidide si vede una voglia di passarsela più presto che può, per ripigliare il filo della sua Istoria, e una certa negligenza, come sarebbe quella che per l' eccessiva arsura la gente si buttava nei pozzi, non essendo in Atene *l' uso delle fontane*; e più sotto, che alcuni trovandosi mezzi morti per le strade, *si svoltolavano intorno alle fonti* (delle quali aveva detto di sopra non esser per anco introdotto l' uso in Atene) *pel desiderio dell' acqua*, come anco quella di ripetere alle volte le medesime cose.

Compara, o Lettore, queste due descrizioni nei loro originali, e troverai assai maggiore esattezza, vivacità di colori, varietà e copiosità di materia in quella del nostro Autore, e notabile diversità da

quella di Tucidide. Noi nondimeno non lasceremo d'avvertire che Tucidide fa quella sua descrizione, si può dire, incidentemente, laddove il Boccaccio fa della sua un negozio principalissimo in guisa di un' apertura magnifica del teatro delle sue Novelle.

LUOGO DOVE LE NOVELLE FURONO RACCONTATE.

Nel principio della Giornata III, parlando il Boccaccio di quella brigata di Novellatori e Novellatrici, dice che si partirono da Firenze per fuggire la peste, e quindi si portarono *senza essere andati oltre a due milia passi ad un bellissimo e ricco Palagio.* Alla distanza qui accennata, presso al luogo detto Camerata, è una villa chiamata il Podere della fonte. Fu in antico posseduto dai Neroni di Nigi, oggi lo è dal signor Gio. Battista Pandolfini, ed è stata sempre detta e ancor oggi si dice *Villa del Boccaccio.*

GIORNATA PRIMA.

Novella I. *Ser Ciappelletto.*

Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto ec. Dino Compagni, istorico dei tempi dei quali parla il Boccaccio in questa Novella, racconta di questo Franzesi che, divenuto ricchissimo, lasciasse la mercatura, e, fatto cavaliere, seguisse Carlo di Valois, detto comunemente *Carlo senza terra*, nella sua spedizione in

Italia, dove era stato chiamato da Papa Bonifazio VIII: e quanto a Ser Cepperello, convertito corrottamente in ser Ciappelletto, si trova che la famiglia dei Cepperelli non è gran tempo che si è estinta in Prato, donde il Boccaccio deriva esso Cepperello. *Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non son voluti ricevere.* Per Lombardi intendevano a quei tempi i Francesi qualunque Italiano, e spezialmente quelli che in quel regno mercanteggiavano. Lorenzo de' Medici, che fattorie mercatorie tenne in Francia e in Fiandra ricchissime, era comunemente chiamato *le grand Lombard*: e quanto al non volere essere ricevuti a chiesa, veniva che prestando quei mercanti ad usura, in quei tempi i canoni, che tali usurari scomunicavano, erano in Francia rigorosamente osservati.

Nov. II. *Abraam Giudeo.* Il fatto, che è l'anima di questa Novella, si trova raccontato come vero da Benvenuto da Imola nel suo comento sopra Dante, esistente manoscritto nella Libreria Laurenziana in Firenze. Bisogna che succedesse prima del MCCCIV, perchè la sede papale fu in quell'anno trasferita in Avignone.

Nov. III. *Melchisedech Giudeo.* Questa Novella è tolta dal Novellino, ed è la LXXII di quel libro; ve n'è una traduzione in versi Francesi; comincia così:

Saladin est assez connu dans l'Histoire
Par sa valeur, par ses victoires, etc.

Nov. IV. *Un Monaco.* E' creduta generalmente una satira, piuttosto che Novella fondata su fatto

vero, niun ricordo essendosi trovato dagl' investigatori di queste cose che ne faccia menzione.

Nov. V. *La Marchesana.* Questo fatto della Marchesana di Monferrato fu creduto da Aldo Manucci il giovane che il Boccaccio lo copiasse dal fatto notorio del Re Manfredi colla sua propria sorella Sifigaita Contessa di Caserta, riferito dal Santorio nella sua Istoria del Regno di Napoli, variato decentemente; perchè dove quello finì con un incesto, questo del Boccaccio termina con un virtuoso contegno, che fa ravvedere il Re di Francia dell' impudico disegno che avea formato sopra di lei.

Nov. VI. *Confonde.* Giovanni Villani narra gran parte di questo fatto al cap. LVII, lib. XII, della sua Istoria, e quel Frate Minore dice essere stato Frate Pietro dall' Aquila. Avevano i Fiorentini contro costui rabbia grandissima. Nel 1347 fu promosso al vescovado di S. Angelo nel Regno di Napoli.

Nov. VII. *Bergamino.* Cane della Scala, che è l'eroe di questa Novella, racconta Benvenuto da Imola nel suo comento sopra Dante, che essendo, mentre era fanciullo, condotto dal padre a vedere un grande tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, vi pisciò sopra. Giovanni Villani lo dice il *maggior tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia ec.*

Nov. VIII. *Guglielmo.* Guglielmo Borsiere vien lodato dal Villani per uomo faceto e bel parlatore; dice che a principio faceva borse, altri che fosse di famiglia nobile e cavaliere. Vien nominato da Dante nel canto XVII dell' Inferno, e posto tra i vio-

lenti. Il Landino, che vi fa il comento, asserisce il fatto di questa Novella essere stato vero.

Nov. IX. *Il Re di Cipri.* Questa Novella è presa dal Novellino, è la XLVIII, e comincia: *Era una guasca in Cipri.*

Nov. X. *Maestro Alberto.* Questo Alberto Dottor famoso di Medicina, che fa il capo principale dell'argomento di questa Novella, vien creduto Alberto Zancari, il quale, secondo che scrive Antonio Bumaldi, scrittore di cose bolognesi di quei tempi, era ornato di tutte quelle prerogative che il Boccaccio gli attribuisce.

GIORNATA SECONDA.

PROEMIO.

Novella I. *Stecchi.* Giovanni Bonifacio nella sua Istoria Trivigiana, lib. VIII, racconta questo fatto di S. Arrigo, e vi nomina quasi tutti i nomi, che il Boccaccio in questa Novella, a riserva di Martellino e di Stecchi, i quali da molti scrittori son ricordati come gente che si dilettasse di far burle.

Nov. II. *Rinaldo d'Asti.* Così ha il testo del 27, e così quello dei Deputati. Il Manni crede che debba dire da *Este* o d'*Este*, e che fosse d'un ramo della famiglia di questo stesso Azzo Marchese di Ferrara, di cui è parlato in questa Novella.

Nov. III. *Tre Giovani.* Quello che di certo abbiamo, toccante la verità di questa Novella, si è che i Lamberti e gli Agolanti furono antichissime fami-

glie fiorentine, e che nella Cronologia di Girolamo Bardi fiorentino si trova che il Re Alessandro primo re di Scozia ascese al trono l'anno 1109. Ma noi però, esaminata la cronologia dei Re di Scozia, abbiamo trovato che tutti gli Alessandri che quel Regno occuparono, furono della schiatta del Re Milcolombo: solamente si trova che verso il tempo accennato dal Bardi, sotto il Re Milcolombo, primo di questo nome, militasse un certo Alessandro, chiamato Carrone, e per alcuna sua azione segnalata fosse a lui e sua discendenza conceduto di portare in guerra il Regio Stendardo.

Nov. IV. *Landolfo.* Questa Novella, non avendo il Manni altri lumi che quelli della esistenza della costa d'Amalfi e della città di Ravello, donde scaturisce Landolfo Ruffolo, la crede mera invenzione del Boccaccio. Si potrebbe nondimeno presumere che il nostro Autore l'avesse pescata in Napoli, dove fece lunghi soggiorni.

Nov. V. *Andreuccio.* Filippo Minutolo, di cui si parla in questa Novella, dice l'Ughelli nel tomo VI dell'Italia sacra che fu Arcivescovo di Napoli, e che morì l'anno 1301. Il Chioccarelli nel suo Catalogo *Antistitum Neapolitanorum*, ricordando la morte di costui, dice che fu seppellito con *lautissimis ornamentis*; e Filiberto Campanile, Istorico parimente Napolitano, dice: *morì questo Arcivescovo*, del Minutolo intendendo, *e fu seppellito con ricchissimi ornamenti*; e tutti tre poi concludono che da questo cavasse il Boccaccio la presente Novella.

Nov. VI. *Madonna Beritola.* Filiberto Campa-

bile Genealogista Napolitano, parlando della famiglia Capece, scrive: *Arrighetto fu dal Re Manfredi fatto Vicerè di Sicilia, il qual Regno egli governò fino alla morte di quel Re. Ebbe per moglie costui Beritola Carraccioli, di cui il Boccaccio formò la Novella.*

Nov. VII. *Il Soldano.* Il fatto supposto in questa Novella essendo similissimo a quello di Abrocome e d' Anzia, narrato da Senofonte Efesio, fa credere che quel medesimo ne sia l'originale; ma l'eleganza e l'intreccio di questa nostra dissipa qualunque odore di copia: anzi dove quella di Senofonte è alquanto tediosa, questa amena sommamente riesce.

Nov. VIII. *Il Conte.* Questa Novella credono i Deputati presa dal VI canto del Purgatorio di Dante, e che il Conte d' Anguersa, o Anversa, sia quel Pietro dalla Broccia, in detto canto nominato, il quale fu Consigliere e Segretario di Filippo il Bello, e per la troppa confidenza che questo Re avea in costui, la Regina lo accusasse al marito di averla tentata, onde per forza di questa calunnia perdesse la vita.

Nov. IX. *Bernabò.* Il fatto contenuto in questa Novella potrebbe credersi, secondo pare al Manni, che avesse inteso il Boccaccio dal suo maestro Andalò de Nigro, che fu Genovese. E quanto alla pudicizia genovese il Bracelli *De claris Genuensibus* scrisse: *Nec matronalis pudicitiae curam ulli unquam populo majorem fuisse crediderim; cujus rei certissimum argumentum habeo, quod nullae unquam urbes, quantumvis injustae ac odiosae, ex-*

pugnatae a Genuensibus inveniuntur, in quibus pudicitia muliebris conservata non sit.

Nov. X. *Paganino da Mare*, e non da Monaco, dicono i Deputati, che si trovi nel manoscritto del Mannelli, come anco nel testo della prima stampa. Dicono anche come lo essersi riparati quei tanti Genovesi, che in quei tempi corseggiavano il Mediterraneo, a Monaco piuttosto che altrove, fece dire ai venuti dopo *da Monaco*, piuttosto che distinguere questo Paganino col cognome della famiglia *da Mare*. Credono altresì che costui possa essere di quella stessa famiglia antichissima e nobilissima *da Mare* genovese, e che ora si conosce sotto il cognome di *Mari*. A Monte Nero credono i Deputati essere stata rubata la Donna. Chinzica è ancora nome di una strada della città di Pisa. Il Manni avverte che nelle epistole d'Aristenete, lib. 2, si trova il presente passo: *Uxor causidici virum arguit neglectae rei uxoriae*, e pare inclinato a credere che il Boccaccio da costui abbia tolta parte di questa Novella.

Comincia il Libro chiamato DECAMERON, cognominato PRENCIPE GALEOTTO, nel quale si contengono cento Novelle, in diece dì dette da sette Donne e da tre Giovani Uomini.

PROEMIO.

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, et hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Perciò che dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano, et alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare,

più di noja, che bisogno non m'era, spesse volte sentir mi facea. Nella qual noja tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico, e le sue lodevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma, sì come a Colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, et al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere, nè piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando. Perchè, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' benefici già ricevuti, datimi da coloro a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E perciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, et il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso propo-

sto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io riccvetti, ora che libero dir mi posso, e, se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto, che vogliam dire, possa essere, e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini, convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l'hanno provate: et oltre a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noja si dimori, se da

nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti, che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quello; perciò che a loro, volendo essi, non manca l' andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto o in parte l' animo a se, e dal nojoso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale con un modo o con altro o consolazion sopravviene, o diventa la noja minore. Adunque, acciò che in parte per me s' ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano (perciò che all' altre è assai l' ago, e 'l fuso, e l' arcolajo) intendo di raccontare cento Novelle, o Favole, o Parabole, o Istorie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette Donne, e di tre Giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, et alcune Canzonette dalle predette Donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli, et aspri casi d' amore,

et altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, et utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passamento di noja non credo che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami, m' ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON,

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall' Autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di PAMPINEA *si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno.*

Quantunque volte, graziosissime Donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco che la presente Opera al vostro judicio avrà grave e nojoso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra et erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza il dolore oc-

cupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noja (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza et il piacere, il quale io v'ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello, che io desidero, che per così aspro sentiero, come fia questo, io l'avrei volentier fatto. Ma, perciò che qual fosse la cagione, perchè le cose, che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. Et in quella non valendo alcuno senno, nè umano provve-

dimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da officiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, et in processioni ordinate, et in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a'maschi et alle femine parimente, o nell'anguinaja, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, et alcune più, et alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, et a cui minute e spesse. E come il ga-

vocciolo primieramente era stato, et ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre il numero degli scienziati, così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, et i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciò che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l'usare con gl' infermi dava a' sani infermità e cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire

quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi. Dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza, che essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele; ciò era di schifare e di

fuggire gl' infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Et erano alcuni i quali avvisavano che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; et in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando, et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte, o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai, et il godere, e l' andar cantando attorno, e sollazzando, et il soddisfare d' ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva, ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come se, le sue cose messe in abbandono: di

che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il propio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: conciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de'morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo, niun' altra medicina

essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa, se non di se, assai et uomini e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi, et i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l' altrui, o almeno il lor contado: quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti, et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l' uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i

figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro de' quali era la moltitudine inestimabile, e' maschi e femine che infermavano, niuno altro sussidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Et oltre a questo ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, cam-

pati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era adudir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e, secondo la qualità del morto, vi veniva il chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciò che non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' u-

savano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l' ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio e solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciò che essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Et assai n'erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, pri-

ma col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire se esser morti: e di questi e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi, e con lo ajuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano; dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta; ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli o il padre e il figliuolo o così fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che mori-

vano, che ora si curerebbe di capre. Per che assai manifestamente apparve che, quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti. Et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. Et acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemen-

te, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che gli buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, sanza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, et alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze es-

sere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente possa lasciare, dico che stando in questi termini la nostra città d'abitatori quasi vota, addivenne (sì come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini ufici in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani Donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali

niuna il venti et ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, ed ornata di costumi, e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia agl'invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose Donne con isconci parlari. E perciò, acciò che quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi, alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, et appresso Lauretta diremo alla quinta, et alla sesta Neifile, e l'ultima Elisa non senza cagione nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo

più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete così come io molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita quanto può ajutare e conservare e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi, et a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedi che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, et ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi di-

moriamo qui, al parer mio, non altramenti che esser volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l'autorità delle publiche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o malati con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, et in strazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire; e, se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me addiviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi, dovunque io vado o dimoro, per quella l'ombre di coloro, che so-

no trapassati, vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose e qui e fuor di qui et in casa mi sembra star male; e tanto più ancora quanto egli mi pare che niuna persona la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. Et ho sentito et udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le chieggia, e soli et accompagnati, e di dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosì a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all' altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi qui? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi

siamo ingannate: che bestialità è la nostra se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciò che noi per ischifiltà, o per traccutaggine non cadessimo in quello di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a'nostri luoghi in contado, de'quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere, che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, et i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, et il Cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Et evvi oltre a questo l'aere assai più fresco, e di quelle cose, che

alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noje. Perciò che, quantunque quivi così muojano i lavoratori, come quivi fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: perciò che i nostri, o morendo ó da morte fuggendo, quasi non fussimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore e noja e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paja, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il Cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma desiderose di seguitarlo, avien già più particular-

mente tra se cominciato a trattar del modo, quasi quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: donne, quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate insieme, e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi che non ci bisognerebbe. E perciò è buono a provederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa: veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de'suoi sono la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire; et il pregare gli strani non saria convenevole: per che se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare

si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto e per riposo andiamo, noja e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, et ecco entrar nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l' età di colui che più giovane era di loro: ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d' amici o di parenti, nè paura di se medesimi avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno; et andavano cercando, per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell' altre alcune ne fossero congiunte parenti d' alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, et hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciò che alcuna era di quelle che dall' un de' giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio guarda ciò

che tu dichi; io conosco assai apertamente niun' altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s' è l' uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sofficienti, e similmente avviso loro buona compagnia et onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma, perciò che assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune, che qui ne sono, innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena: questo non monta niente: là dov' io onestamente viva, nè mi rimorda d' alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario, Iddio e la verità per me l' arme prenderanno. Ora fossero essi pur già disposti a venire; che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna esser alla nostra andata favoreggiante. L' altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Per che senza più parole Pampinea levatisi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione fe' manifesta,

e pregògli per parte di tutte che con pure e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma, poichè videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente se essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò che fare avessono in sul partire. Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevan d' andare, la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, et i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte, ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole et ornata, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi e con pozzi d' acque freschissime e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie et oneste

donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, et ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare; li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n' uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare et a ridere et a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s' appartiene), o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. A cui Pampinea, non d'altra maniera che se similmente tutti i suoi avesse da se cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciò che le cose che sono senza modo non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi et onoriamo et ubbidiamo come maggiore, nel quale

ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. Et acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore: e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli, che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la Signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua Signoria dee bastare, del luogo e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole et apparente; la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della Real Signoria e maggioranza.

Pampinea, fatta Reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari

de' tre giovani e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi, e, tacendo ciascun, disse: acciò che io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco, et a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panfilo voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro ufici impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta al governo delle camere delle Donne intente vogliamo che stieno, et alla nettezza de' luoghi dove staremo, et a ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommaria-

mente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta, drizzata in piè, disse: qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e, come terza suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, et amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio; perciò che, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d'ariento parevano, et ogni cosa di fiori di ginestra coperta. Per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti; e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciò che belle et ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapesse-

ro e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che la Reina coll'altre donne, insieme co' due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. Et in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina d'andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono, le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala, trovarono, e simigliantemente le donne le loro; per che spogliatesi, s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi, tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n'andarono in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere; a' quali ella disse così:

Come voi vedete, il sole è alto et il caldo è grande, nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, et hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all' animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma, se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale l'animo dell' una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell' altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno a tutta la compagnia che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato et il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto. E perciò, quando questo che io dico vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), facciamlo, e dove non vi piacesse, ciascuno infino all' ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle

sue novelle all' altre desse principio. Laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così:

NOVELLA I.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi: et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l' uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se essere piene di noja e d' angoscia e di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d' esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza et avvedi-

mento non ci prestasse. La quale a noi et in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propia benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. Et ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che, da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore che da quella con eterno esilio è scacciato: e non dimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato et al venir promosso; sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua et in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. Et a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni: e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; et a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione, pensando, lungamente stato, gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale perciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, perciò che piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là

dove pochi per ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notajo, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto e non richesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali et inimicizie e scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d' allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v' andava; e più volte a fedire et ad uccidere uomini colle propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che, più che alcun altro, èra iracondo. A chiesa non usava giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri et usavagli. Delle

femine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun altro tristo uomo, si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noja. Giucatore e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il piggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo ser Ceparello nell'animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, et avendo tra gli altri a fare con Borgognoni uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te. E perciò, conciosiacosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser

Ciappelletto che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del Re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato n'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al dassezzo. E così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, et ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare. Ma ogni ajuto era nullo; perciò che'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. Et un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi

abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, perciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente; et ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte, vederlo mandar fuori. D'altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare nè prendere alcuno sacramento della chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E se egli sì pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'avverrà, perciò che frate nè prete ci sarà che 'l voglia nè possa assolvere; perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: questi Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò

le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che, per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri et i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, non dimeno se n'andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un Lombardo, che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini

grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, et al lato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, et appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più: è il vero che, poich'io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai; tanta è stata la noja che la infermità m'ha data. Disse allora il frate: figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: mésser lo frate, nòn dite così; io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi, dal dì ch'i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa d'ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate perch'io sia infermo, che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, faccendo agio loro, io facessi co-

sa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente: e poichè a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: dì sicuramente; che il ver dicendo, nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto: poichè voi di questo mi fate sicuro, et io il vi dirò. Io son così vergine, come io uscii del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto! e faccendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti. Et appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto: al quale, sospirando forte ser Ciappelletto, rispuose di sì, e molte volte. Perciò che, conciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana

almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane et in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa, et alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri; e perciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienza tua che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O, disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi; ben sapete che io so che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: et io son contento che così ti cappia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienza in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale ser Ciappelletto disse: padre

mio, io non vorrei che voi guardaste perchè io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e torgli da questo abominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia e per potere ajutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, et in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì il mio Creatore ajutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state assai volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mon-

do che quella di Dio. Disse allora il frate: figliuol mio, cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma per alcuno caso avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dir villania a persona, o a fare alcun' altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto rispose: oimè, messere, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o s' io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s' è l' una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m' avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani et i rei uomini, de' quali qualunque ora io n' ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: va, che Dio ti converta. Allora disse il frate: or mi dì, figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d' altrui, o tolte dell' altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai, messere sì, rispuose ser Ciappelletto, che io ho detto male d' altrui: perciò che io ebbi già un mio vicino che al maggior torto del mondo non faceva altro che battere la moglie; sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allora il frate: or bene. Tu mi dì che se' suto mercatante: ingannasti

tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe, disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari, che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, et io messogli in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai ch'egli erano quattro piccioli più che essere non doveano: per che non rivedendo colui, et avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l'amor di Dio. Disse il frate: cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. Et oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; et egli disse: io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa; che la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: o, altro hai tu fatto? messer sì, rispuose ser Ciappelletto, che io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di

Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene; noi che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: e voi fate gran villania; perciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo Tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Et in brieve, de' così fatti ne gli disse molti; et ultimamente cominciò a sospirare, et appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate: figliuol mio, che hai tu? Rispuose ser Ciappelletto: oimè, messere, che un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; et ogni volta ch'io me ne ricordo, piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: va via, figliuol, che è ciò che tu dì? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini, mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, et egli ne fosse pentuto e contrito, come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: oimè, padre mio, il mio è troppo gran

peccato, et appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: dillo sicuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; et il frate pur il confortava a dire. Ma poichè ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, et io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia; e così detto, ricominciò a piagnere forte. Disse il frate: o figliuol mio, or parti questo così grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d' averlo bestemmiato; e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati che fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato: e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo

il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l' assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi, dopo tutto questo, gli disse: ser Ciappelletto, coll' ajuto d'Iddio voi sarete tosto sano: ma se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a se, piacevegli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale ser Ciappelletto rispose: messer sì; anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me; senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E perciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l' altare consecrate; perciò che (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, et appresso la santa et ultima unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoja come cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl' in-

gannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un'altra, et ascoltando, leggiermente udivano et intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva: et aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d' aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra se talora dicevano: che uomo è costui, il quale nè vecchiezza nè infermità nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s' aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire, com' egli è vivuto? Ma pur vedendo che sì aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l' ultima unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l' usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu in-

sieme col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando, per lui Domeneddio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono; e la sera andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici e co' pieviali, con libri in mano e con le croci innanzi, cantando andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della virginità, della sua simplicità et innocenzia e santità maravigliose cose a predicare, tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli aveva potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: e voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' pie-

di, bestemmiate Iddio e la Madre e tutta la corte di Paradiso. Et, oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in brieve, colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella devozion di tutti coloro che v' erano, che, poichè fornito fu l' uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, et a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare et ad accender lumi et ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, et ad appiccarvi le immagini della cera secondo la promession fatta. Et in tanto crebbe la fama della sua santità e devozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto: et affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì ser Cepperello da Prato, e santo divenne come avete udito. Il quale negar non vo-

glio esser possibile lui essere beato nella presenza di Dio, perciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma, perciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del Diavolo in perdizione, che in Paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità, et in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi. E qui si tacque.

NOVELLA II.

Abraam giudeo, da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

La novella di Panfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle Donne, la quale diligentemente ascoltata et al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina che una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n'ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa, che per noi veder non si possa, procedano; et io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare e colle opere e colle parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.

Sì come io, graziose Donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e

buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civigni, lealissimo e diritto e di gran traffico d'opera di drapperia, et avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare et aumentarsi, dove la sua in contrario diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, et in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro; tuttavia (o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo

sopra la lingua dell'uom idiota poneva, che sel facessero) al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che il Giudeo, da così continua istanzia vinto, disse: ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, et io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu dì che è vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi et i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali; e se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole e per quelli comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t' ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: perduta ho la fatica la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito; perciò che, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto, disse: deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in

questa fatica e così grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che e per mare e per terra ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? E se forse alcuni dubbi hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai, dichiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il Giudeo rispose: io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello che tu m'hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, et altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: e tu va con buona ventura: e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi Giudei fu onorevolmente ricevuto. E quivi dimo-

rando, senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani; e tra che egli s'accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici o de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo universalmente golosi, bevitori, ebriachi e più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrificj o a' beneficj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie faccendone, e più sensali avendone che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano; avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, et alla golosità sustentazioni: quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la intenzione dei pessimi animi non conoscesse; et, a guisa

degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali, insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacendo al Giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero: e poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre e de' cardinali e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: parmene male, che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d'altro in alcuno, che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia e golosità e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro Pastore, e per conseguente tutti gli altri si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana Religione, là dove essi fondamento e sostegno essere dovrebber

di quella. E perciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra Religione aumentarsi e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi secondo il debito costume della vostra santa Fede mi fa battezzare. Giannotto, il quale aspettava diritamente contraria conclusione a questo, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. Et a nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; et appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese; e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.

NOVELLA III.

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un Giudeo: perciò che già e di Dio e della verità della nostra Fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti et agli atti degli uomini non si dovrà disdire: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose Compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande et in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille esempli n' appajano manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come

promisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre et in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, et appresso gli disse: valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il

Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l'altre gioje più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Et in brieve, andò questo anello di mano in mano a molti successori, et ultimamente pervenne alle mani ad uno il quale avea tre figliuoli belli

e virtuosi e molto al padre loro obedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli: li quali dopo la morte del padre volendo ciascuno la eredità e l' onore occupare, e l'uno negandolo all' altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all' altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la

sua vera legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì; et il Saladino poi interamente il sodisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di se il mantenne.

NOVELLA IV.

Un Monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena, dalla sua novella espedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amorose Don-

ne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi novellando piacere; e perciò (solamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina poco avanti che fosse) quella novella dire che più crede che possa dilettare: per che, avendo udito per li buoni consigli di Giannotto di Civigni, Abraam aver l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese, senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un Monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un Monaco, giovane, il vigore del quale nè la freschezza nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza

io possa avere ogni particularità di quello apparata; e voi ancora non m'avavate mostrato che i monaci si debban far dalle femine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie: ma ora che mostrato me l' avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L'Abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto. Per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al Monaco quello che egli, sì come lui, aveva meritato. E perdonatogli, et impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOVELLA V.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

La novella da Dioneo, raccontata prima con un poco di vergogna, punse i cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere po-

tendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò: la quale vezzosamente e con lieto viso incominciò. Sì perchè mi piace noi essere entrati a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio ch'egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo ch'ella non è; m'è caduto nell'animo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella, che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna se da questo guardasse, et altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar passato in un general passaggio da'cristiani fatto con armata mano. E del suo valore ragionandosi nella corte del Re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese e della sua

Donna; però che, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso, tanto la Donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare, e propose di non volere al passaggio, al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciò che quivi, per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a vedere; avvisandosi che, non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio: e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione. Perciò che, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia e di gentili uomini entrò in cammino: et avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla Donna che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La Donna savia et avveduta lietamente rispose che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Et appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa Donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni

uomini che rimasi v' erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il con[illegible] vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa et onore dalla Donna fu ricevuto. Il quale, oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la Donna che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s' appartiene, venuta l' ora del desinare, il Re e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito e di vini ottimi e preziosi, et oltre a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure, venendo l' un messo appresso l' altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi che, quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il Re

conoscesse il luogo là, dove era, dovere esser tale, che copiosamente di diverse selvaggine aver vi dovesse, e l'avere davanti significata la sua venuta alla Donna, spazio l'avesse dato di poter far cacciare; non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline; e con lieto viso, rivoltosi verso lei, disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disidero Domeneddio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante, baldanzosamente, verso lui rivolta, rispose: Monsignor no; ma le femine, quantunque in vestimenti et in onori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline e la virtù nascosa nelle parole; et accorsesi che in vano con così fatta Donna parole si gitterebbono, e che forza non v'avea luogo: per che così, come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per onor di lui il mal concetto fuoco. E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e finito il desinare, acciò che col presto partirsi ricoprisse la sua disone-

sta venuta, ringraziatola dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.

NOVELLA VI.

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore et il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere che da commendare.

Fu dunque, o care Giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che molto s'ingegnasse di parere santo e tenero amatore della cristiana Fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella Fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di Fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o

da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, se avere un vino sì buono che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, et egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis, et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo e divoto di san Giovanni Barbadoro disse: dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? Et ora umilmente parlando, vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera: ella non è come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. Et in brieve, tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di san Giovanni Boccadoro ugner le

mani, la quale molto giova alla infermità delle pistelenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati minori, che denari non oson toccare, acciò ch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce: e, quasi al passaggio d' oltre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne, per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce, et all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l' altre che egli udì alla messa uno evangelio nel quale queste parole si cantavano: voi riceverete per ognun cento, e possederete la vita eterna; le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e, secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò se egli avesse la messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose: messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: udisti tu in quella cosa niu-

na della quale tu dubiti o vogline dimandare? Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa, che io udissi, dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne io bene alcuna che m'ha fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell'altra vita dovrete avere. Disse allora lo inquisitore: e qual fu quella parola che t'ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: messere, ella fu quella parola dello evangelio la qual dice: voi riceverete per ognun cento. Lo inquisitore disse: questo è vero; ma perchè t'ha perciò questa parola commosso? messere, rispuose il buono uomo, io vel dirò: poichè io usai qui, ho io ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaje di broda, la quale a'frati di questo convento et a voi si toglie, sì come soperchia, davanti; per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n'avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che gli altri, che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodajuola ipocresia, tutto si turbò; e se non fosse, che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciò che con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva

morsi: e per bizzarria gli comandò che quello che più gli piacesse facesse, senza più davanti venirgli.

NOVELLA VII.

Bergamino con una novella di Primasso e dello Abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d'Emilia e la sua novella la Reina e ciascun altro a ridere et a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma, poichè le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare. Bella cosa è, valorose Donne, il ferire un segno, che mai non si muti; ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici, in molte cose quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficultà dà di se da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno che ciò disidera di fare; e perciò, come che ben facesse il valente uomo che lo inquisitore della ipocrita carità de' frati, che quello danno a' poveri che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai esti-

mo più da lodare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo. Il quale messer Cane della Scala, magnifico Signore, d'una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di se e di lui intendeva di dire; la quale è questa.

Si come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici Signori che dallo Imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, et a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, et in parte provedette coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore et ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando che non sanza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè

chiamare nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse, et oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Et avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri Signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una; et appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso; dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica, e fu oltre ad ogn' altro grande e presto versificatore; le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso, che, ancora che

per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello Abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori: e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che, quando l'Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto che forse a sei miglia, ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre

pani, avvisando che dell' acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l' Abate era. Et entrato dentro, andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe et il grande apparecchio della cucina e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: veramente è questi così magnifico come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abate (perciò che ora era di mangiare) comandò che l' acqua si desse alle mani; e data l' acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera, donde l' Abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l' Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' Abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' Abate fece aprir la camera, per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli

per veduta non conoscea; e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco: vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea et uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo Abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l'Abate: or mangi del suo, se egli n'ha; che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'Abate che Primasso da se stesso si fosse partito, perciò che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l'un pane mangiato, e l'Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all' Abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l'Abate, Primasso, mangiato il se-

condo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo Abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare et a dire: deh questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia, et ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n'aveva udito, il quale avendo l'Abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Et appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire; e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a ca-

vallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me disideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari et un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

NOVELLA VIII.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care Compagne, m'induce a voler dire come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto, pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perchè l'effetto della passata

somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n' addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia: e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che Italico fosse, così d'avarizia e di miseria ogni altro misero et avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura; perciò che non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propia persona, contra il general costume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli li quali sono oggi, li quali (non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di co-

loro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati) sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri; oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premj grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, et argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha trasviata

più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato e volentieri veduto. Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, et avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messere Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliele tutta mostrata, disse: deh, messer Guiglielmo, voi che avete e vedute et udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal convenienteparlare, rispose: messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse: deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando lui do-

ver quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: fateci dipignere la Cortesia. Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale et il più grazioso gentile uomo, e quello che più e' forestieri et i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA IX.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

Ad Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina, la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò. Giovani Donne, spesse volte già addivenne che quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito*, detta, l'ha operato. Il che assai bene ap-

pare nella novella raccontata dalla Lauretta; et io ancora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: per che, conciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva; intanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja, propose di volere mordere la miseria del detto Re; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu soffferi

quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale (sallo Iddio) se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il Re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOVELLA X.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare, disse: Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti. Li quali, perciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando

senza esso si possa fare, si disdiče, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia la quale o ne'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi e di tutte quelle che vivono. Perciò che quella virtù, che già fu nell'anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede indosso li panni più screziati, e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta e più che l'altre onorata; non pensando che se fosse chi addosso o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, perciò che contro all'altre non posso dire, che io contro a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o come statue di marmo mutole et insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'avere taciuto; e fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare, et alla loro milensaggine hanno posto nome onestà; quasi niuna donna onesta sia se non colei che colla fante o colla lavandaja o colla sua fornaja favella. Il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il ve-

ro che così, come nell' altre cose, è in questa da riguardare et il tempo et il luogo e con cui si favella; perciò che talvolta avviene che credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotal misurate, quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra se l'ha sentito tornare. Per che, acciò che voi vi sappiate guardare, et oltre a questo, acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè: che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d'oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate; acciò che, come per nobiltà d'animo dall' altre divise siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall' altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto; il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito, che essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in se non schifo di ricevere l'amorose fiamme, avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida de' Ghiso-

lieri; e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette, in tanto che a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare, quando a piè e quando a cavallo, secondo che più il destro gli venìa, davanti alla casa di questa donna. Per la qual cosa et ella e molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere uno uomo così antico d'anni e di senno, innamorato, quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte capere e dimorare. Per che, continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa che essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, et avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo e di fargli onore, et appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Perciò che levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; et al fine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sen-

tendo esso lei da molti belli gentili e leggiadri giovani essere amata. Il maestro sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose: madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, però che voi il valete. E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà nè lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani. La speranza, la quale mi muove che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là, dove io ho veduto merendarsi le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna insieme coll' altre alquanto vergognandosi, disse: maestro, assai bene e cortesemente gastigate n'avete della no-

stra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m' è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo, e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inclinato al vespro et in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani Donne e de' tre Giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la loro Reina piacevolmente disse: omai, care Compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la quale di quella che è a venire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque il dì paja di qui alla notte durare, perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non par che ben si possa provvedere per l'avvenire; et acciò che quello che la Reina nuova diliberrà esser per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi,

per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, Reina guiderà il nostro regno. E così detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima et appresso tutte l'altre et i Giovani similmente salutaron come Reina, et alla sua signoria piacevolmente s'offersero. Filomena alquanto per vergogna arrossata, veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse, ripreso l'ardire, primieramente tutti gli ufici da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando dove erano; et appresso così cominciò a parlare. Carissime Compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia più che per mia virtù m'abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; et acciò che quello che a me par di fare conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e perciò infino a tanto che elle o per troppa continuanza o per

altra cagione non ci divenisser nojose, quello non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando, e, come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette et altri sollazzi, sarà ben fatto l' andarsi a dormire. Domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n' andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare; e, come oggi avem fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d' utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè, a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare; la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, conciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla speranza riuscito a lieto fine. Le Donne e gli

Uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile l'ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per insino a tanto che la nostra compagnia durerà; il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale più di dire mi piacerà. Et acciò che alcun non creda che io questa grazia voglia, sì come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento di esser sempre l'ultimo che ragioni. La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, et ottimamente si avvisò, questo lui non chiedere se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d' acqua chiarissima (il quale d' una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre e verdi erbette) con lento passo se n'andarono. Quivi scalze e colle braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varj diletti fra se medesime. Et appressandosi l'o-

ra della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la Reina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dioneo ajutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,
  Che d'altro amor giammai
  Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ognora ch'io mi specchio,
  Quel ben che fa contento lo 'ntelletto,
  Nè accidente nuovo o pensier vecchio
  Mi può privar di sì caro diletto.
  Qual altro dunque piacevole oggetto
  Potrei veder giammai,
  Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qualor disio
  Di rimirarlo in mia consolazione,
  Anzi si fa incontro al piacer mio
  Tanto soave a sentir, che sermone
  Dir nol poria, nè prendere intenzione
  D'alcun mortal giammai,
  Che non ardesse di cotal vaghezza.
Et io, che ciascun'ora più m'accendo,
  Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
  Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
  Gustando già di ciò che'l m'ha promesso;

E maggior gioja spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata; e fatti i torchi accendere, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

FINISCE LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SECONDA,

Nella quale sotto il reggimento di FILOMENA *si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.*

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per gli verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonianza, quando parimente tutte le Donne et i tre Giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s' andarono. E sì come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare; e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile co-

mandò che alle future novelle con una desse principio: la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare:

NOVELLA I.

Martellino infingendosi d'essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso, et in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime Donne, avvenne che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire, se colle beffe, e talvolta col danno s'è solo ritrovato. Il che, acciò che io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano,

che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, et attratti, e ciechi, et altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento di popolo avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino et il terzo Marchese, uomini, li quali le corti de' Signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono; et udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d'andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: noi vogliamo andare a veder questo Santo, ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, perciò che io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d'altra gente armata, la quale il Signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare; et oltre

a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: per questo non rimanga; che di pervenire insino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese: come? Rispose Martellino: dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato e Stecchi dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi là menare, acciò che questo Santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese et a Stecchi piacque il modo; e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, et oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente e per lo amor d'Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano: et in brieve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, fa

luogo, fa luogo, là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto: e da certi gentili uomini, che v' erano dattorno, fu Martellino prestamente preso e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l' uno de' diti, et appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l' essere così travolto quando vi fu menato, non lo avea conosciuto, il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere et a dire: Domine, fallo tristo; chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: come? non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: non piaccia a Dio, egli è sempre stato diritto, come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma

vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' Santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e noi, qui a guisa d'attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava: mercè per Dio; e quanto poteva s' ajutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra se a dire che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l' avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della Signoria, Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui che in luogo del Podestà v' era, e disse: mercè per Dio, egli è qua un malvagio uome che m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro: io vi priego che voi

il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, et alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio: dove molto seguitolo, che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il Giudice del Podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura: di che il Giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma, poichè egli fu in terra posto, domandandolo il Giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, et io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che no. Disse il Giu-

dice: questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l'uno diceva che gliele avea tagliata otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, et alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino, disse: signor mio, essi mentono tutti per la gola; e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua; e, come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'uficiale del Signore, il quale sta alle presentagioni, et il suo libro, et ancora l'oste mio. Perchè, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad instanza di questi malvagi uomini straziare et uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avean sentito che il Giudice del Podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo: male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco. Per che con ogni sollicitudine dandosi attorno, e l'oste loro ritrovato, come il fatto era, gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato, et ogni cosa per ordine dettagli,

con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse. Sandro dopo molte risa andatosene al Signore, impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camiscia dinanzi al Giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, perciò che il Giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, et in niuna guisa rendere il voleva al Signore, infino a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, et ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare; perciò che, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOVELLA II.

Rinaldo d'Asti rubato capita a castel Guiglielmo, et è albergato da una donna vedova, e, de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino, da Neifile raccontati, senza modo risero le Donne, e massimamente tra' Giovani Filostrato, al quale, perciò che appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle Donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d' amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita, e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti, ne' quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano, spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male.

Era adunque al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante, chiamato Rinaldo d' Asti, per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite, a casa tornandosi, avvenne che, uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s' abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, et erano masnadieri et

uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s' accompagnò. Costoro veggendol mercatante, e stimando lui dover portar danari, seco diliberaron, che come prima tempo si vedessero, di rubarlo; e perciò, acciò che egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d' oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi, in ciò che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui: per che egli gli avergli trovati si reputava in gran ventura, perciò che solo era con uno suo fante a cavallo. E così camminando, d' una cosa in altra, come ne' ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio: e l' un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo: e voi, gentile uomo, che orazione usate di dir camminando? Al quale Rinaldo rispose: nel vero io sono uomo di queste cose materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sì come colui che mi vivo all' antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina, quando esco dell' albergo, un paternostro et una avemaria per l' anima del padre e della madre di san Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. Et assai

volte già de' miei dì sono stato camminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo e bene albergato: per che io porto ferma credenza che san Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'avea, disse: et istamane dicestel voi? A cui Rinaldo rispose: sì bene. Allora quegli, che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: al bisogno ti fia venuto; che, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse: io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto già udito commendare, nè giammai non m'avvenne che io perciò altro che bene albergassi, e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete, o io che non l'ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello di *dirupisti* o la '*ntemerata* o il *deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, et al loro cammin procedendo, et aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento, addivenne che, essendo già tardi, di là da castel Guigliel-

mo, al valicare d' un fiume, questi tre veggendo l'ora tarda et il luogo solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono, e lui a piè et in camiscia lasciato, partendosi dissero: va, e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo; che il nostro il darà bene a noi: e valicato il fiume, andaron via. Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo ajuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre sì fu a castel Guiglielmo; et in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto si vedesse dove la notte potesse stare che non si morisse di freddo; ma niun veggendone (però che, poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v'era ogni cosa arsa), sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso castel Guiglielmo, non sappiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio: per la qual cosa sì tardi vi giunse, che, essendo le porte

serrate et i ponti levati, entrar non vi potè dentro. Laonde dolente et isconsolato piangeudo guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse; e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d' andarsi a stare infino al giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio, che vicin v' era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo, questo non essere della fede che aveva in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instanzia di se la facea stare; e dimorava la predetta donna in quella casa sotto lo sporto della quale Rinaldo s' era andato a dimorare; et era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei, et in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; ed essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa, che la venuta del Marchese, era da lei aspettata), avvenne che un fante giunse alla porta, il

quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via: onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, diliberò d' entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare et andarsi al letto; e così nel bagno se n' entrò. Era questo bagno vicino all' uscio dove il meschino Rinaldo s' era accostato fuori della terra; per che stando la donna nel bagno sentì il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna. Laonde chiamata la sua fante, le disse: va su, e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v' è, chi egli è e quel ch' e' vi fa. La fante andò, et ajutandola la chiarità dell' aere, vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il domandò, chi el fosse. E Rinaldo, sì forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse e come e perchè quivi, quanto più brieve potè, le disse; e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa, tornò alla donna, et ogni cosa le disse. La qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate

del Marchese, disse: va, e pianamente gli apri; qui è questa cena, e non saria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò, e sì gli aperse, e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: tosto, buono uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo. Et egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia fece; e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto, li quali, come vestiti s' ebbe, a suo dosso fatti parevano; et aspettando quello che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e san Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano liberato, et a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buono uomo domandò che ne fosse. A cui la fante rispose: madonna, egli s' è rivestito, et è un bello uomo, e par persona molto da bene e costumato. Va dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli che qua se ne venga al fuoco, e sì cenerà; chè so che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la don-

na, e da molto parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie, le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo ed uditolo, e parendole quello che la fante dicea, lietamente il ricevette e seco al fuoco familiarmente il fe' sedere, e dello accidente che quivi condotto l'avea il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita: per che ella ciò che da lui era detto interamente credette; e sì gli disse ciò che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi, si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che essa, poichè il Marchese beffata l'aveva, usasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il disiderio della sua donna, quan-

to potè e seppe, a seguirlo la confortò: per che la donna al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d' un cavallo e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m' è venuto stasera forse cento volte voglia d' abbracciarvi e di basciarvi; e se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l' avrei fatto. Rinaldo queste parole udendo, et il lampeggiar degli occhi della donna veggendo, come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando donde torre mi faceste, gran villania sarebbe la mia, se io ogni cosa che a grado vi fosse non m' ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d' abbracciarmi e di basciarmi, che io abbraccerò e bascerò voi vie più che volentieri. Oltre a queste non bisognar più parole. La donna, che tutta d' amoroso disio ardeva, prestamente gli si gettò nelle braccia; e poichè mille volte disiderosamente stri-

gnendolo basciato l' ebbe, et altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n' andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i lor disii adempierono. Ma poichè ad apparire cominciò l' aurora, sì come alla donna piacque, levatisi, acciò che questa cosa non si potesse presumere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi, et empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo, onde era entrato, il mise fuori. Egli, fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: per che rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l' aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni et i danari, nè ne perdè altro che un pajo di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri che fatto se n' avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e san Giuliano ringraziando,

montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; et i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci a rovajo.

NOVELLA III.

Tre giovani, male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno Abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle Donne, e la sua divozion commendata, et Iddio e san Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fu perciò (quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse) la donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentre che della buona notte che colei ebbe sogghignando si ragionava, Pampinea, che se allato allato a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in se stessa recatasi, quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita che lieta, cominciò a parlare.

Valorose Donne, quanto più si parla de'fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d'uno in altro, e d'altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che quantunque con piena fede in ogni cosa, e tutto il giorno si mostri, et ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra Reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu messer Tedaldo, il quale, secondo che alcuni vogliono, fu de' Lamberti, et altri affermano lui essere stato degli Agolanti, forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, et ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedal-

do et il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso messer Tedaldo ricchissimo venne a morte, et a loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli e cani et uccelli, e continuamente corte, donando et armeggiando; e faccendo ciò non solamente che a gentili uomini si appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere et ad impegnare le possessioni; et oggi l'una e doman l'altra vendendo, appena s'avvidero che quasi al niente venuti furono: et aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l'orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la lor ricchezza, e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e, come seppe il meglio,

avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro, ed andarsene via; e così fecero. E senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero sì furono in Inghilterra. E quivi, presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli successivamente or l'uno or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra quelle, e presero moglie: e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono; et essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano, et erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari. Le quali spese alquanti anni ajutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a' baroni sopra castella et altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano. E mentre così i tre

fratelli largamente spendeano, e mancando denari, accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne che, contro alla opinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re et un suo figliuolo, per la qual tutta l'Isola si divise; e chi tenea con l'uno e chi con l'altro: per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era che di niente gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito e capitale, Alessandro dell'Isola non si partiva, et i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma, poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza perderono, ma, volendo coloro, che aver doveano, esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne et i figliuoli piccioletti, qual se ne andò in contado, e quai qua e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo

che ella non venìa, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che in vano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino: e per ventura di Bruggia uscendo, vide n' usciva similmente uno Abate bianco con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmeria avanti, al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del Re, co' quali, sì come con conoscenti, Alessandro accontatosi, in compagnia fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono. Al quale l' uno de' cavalieri rispose: questi che avanti cavalca è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto Abate d' una delle maggior badie d' Inghilterra; e perciò che egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal santo Padre, che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui, et appresso nella dignità il confermi; ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Camminando adunque il novello Abate ora avanti et ora appresso alla sua famiglia, sì come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' Signori, gli venne nel cammino presso di se veduto Alessandro, il quale era gio-

vane assai, di persona e di viso bellissimo, e, quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e sodisfece alla sua domanda, e se ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L'Abate udendo il suo ragionare bello et ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, essere gentile uomo, più del piacer di lui s'accese: e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse, perciò che, se valente uom fosse, ancora Iddio il riporrebbe là onde fortuna l'aveva gittato, e più ad alto; e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, conciò fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e se ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'Abate, al quale nuove cose si volgon per lo petto del veduto Alessandro, avvenne che dopo più giorni essi

pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi; e volendo quivi l'Abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto uno siniscalco dello Abate, si come colui che era molto pratico, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia chi qua e chi là, avendo l'Abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, et ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste là dove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose: in verità io non so; tu vedi che ogni cosa è pieno, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavia nella camera dello Abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porvi su alcun letticello; e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: come andrò io nella camera dello Abate, che sai che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, et io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale l'oste disse: l'opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, qui stare il meglio del mondo; l'A-

bate dorme, e le cortine son dinanzi: io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti. Alessandro veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noja allo Abate, vi s' accordò, e, quanto più chetamente potè, vi s' acconciò. L' Abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l' oste et Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s' era a giacer messo; per che seco stesso forte contento cominciò a dire: Iddio ha mandato tempo a' miei disiri: se io nol prendo, per avventura simile a pezza non mi tornerà. E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse che appresso lui si coricasse: il quale, dopo molte disdette spogliatosi, vi si coricò. L' Abate, postagli la mano sopra il petto, lo 'ncominciò a toccare non altramenti che sogliono fare le vaghe giovani i loro amanti: di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse l' Abate da disonesto amore preso, si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione o per presunzione, o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l' Abate conobbe, e sorrise; e prestamente di dosso una camiscia, che avea, cacciatasi, presa la mano d' Alessandro, quella sopra il petto si pose, dicendo: Ales-

sandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e, cercando qui, conosci quello che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello Abate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate, non altramenti che se d'avorio fossono state; le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costei esser femina, senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatala, la voleva basciare, quando ella gli disse: avanti che tu più mi t'avvicini, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femina e non uomo; e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava, che mi maritasse: o tua ventura o mia sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo; e per questo io ho diliberato di voler te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che senza troppo lungo pensiero rispose che se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in sul letto davanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare; et appresso insieme abbracciati-

tisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, si sollazzarono: e preso tra loro modo et ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con lo Abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun dì dimorati furono, l'Abate con li due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa; e fatta la debita reverenza, così cominciò l'Abate a favellare: santo Padre, sì come voi meglio che alcun altro dovete sapere, ciascun, che bene et onestamente vuol vivere, dee in quanto può fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere; il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell' abito nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d'Inghilterra mio padre (il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare) per qui venire, acciò che la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata

fossi, cosa che fosse contra le divine leggi e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui, che a lui piacea che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro), il quale voi qui appresso di me vedete, gli cui costumi et il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio: nè mai alcuno altro n'avrò, che che se ne debba parere al padre mio o ad altrui. Per che la principal cagione, per la quale mi mossi, è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi Luoghi e reverendi de' quali questa città è piena, e la vostra Santità, e sì acciò che per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d'Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per conseguente degli altri uomini. Per che umilemente vi priego che quello che a Iddio et a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate, acciò che con quella, sì come con più certezza del piacere di Colui del quale voi siete Vicario, noi possiamo insieme all'onore di Dio e del vostro vivere et ultimamen-

te morire. Maravigliossi Alessandro udendo, la moglie esser figliuola del Re d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno. Ma più si maravigliarono li due cavalieri, e sì si turbarono, che, se in altra parte che davanti al Papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna, fatta villania. D'altra parte il Papa si maravigliò assai e dello abito della donna e della sua elezione: ma conoscendo che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego sodisfare. E primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conoscea, et in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello che da far fosse. Et il giorno posto da lui essendo venuto, davanti a tutti i cardinali ed a molti altri gran valenti uomini (li quali invitati ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti) fece venire la donna realmente vestita, la qual tanto bella e sì piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata, e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza ed in costumi non miga giovane che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e da' due cavalieri molto onorato: e quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare: et appresso le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro, e si-

milmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata: e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le lor donne rimise nelle lor possessioni. Per la qual cosa con buona grazia di tutti Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, et a Parigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe' cavaliere, e donògli la contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli paceficò il figliuolo col padre; di che seguì gran bene all'Isola, et egli n'acquistò l'amore e la grazia di tutti i paesani; et Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e, secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore e l'ajuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato.

NOVELLA IV.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioje carissime piena scampa, et in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime Donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore che vedere uno d' infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n' ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto. E perciò che a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in se contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quelle avendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella quale assai presso a Salerno è una co-

sta sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, et andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie, che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noja, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari,

e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell'Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno

poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato esser non volea, poteva discendere; et essi fattisi tirare a' paliscalmi, et ajutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, et ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente veguendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al lor viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'Isola di Cefalonia percosse in una

secca, e, non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse et il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta, n'ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo; et a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua et ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale veduto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea et una cassa, la quale, sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli nojasse; e, sempre che presso gli venìa, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lon-

tanava. Ma come che il fatto s' andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo andò sotto l' onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza ajutato, e vide da se molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. Et in questa maniera, gittato dal mare ora in qua et ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d' Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell' Isola di Gurfo, dove una povera feminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l' acqua salsa lavava e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non

potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore et alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, et alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze ricuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura; e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese: e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo

la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, et avessesi quella. La buona femina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; et oltre a questo, prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto, e

con più diligenza cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò se avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, et ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s' era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l' avea tratto, et il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l' aveano; et il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, et onorevolmente visse infino alla fine.

NOVELLA V.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate (cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava) m' hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in se contenente, che la narrata da Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che già io intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, et assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne; nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. Et in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse: chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e conosciuta-

la, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì; et Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o in parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d' Andreuccio le disse come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse, e per che venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione: et a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla qua-

le dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte, disse: messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna essere di lui innamorata; quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli: e prestamente rispose che era apparecchiato; e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: or via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra. Ma esso niente di ciò sappiendo nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare et ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto: ecco Andreuccio), la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita et ornata assai orrevolmente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gra-

di discese con le braccia aperte, et avvinchiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: o Andreuccio mio, tu sii il ben venúto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva: là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, et altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna. E postisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è, che io sia tua sorella: e dicoti che, poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io deside-

cordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo; e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti baci, ebbe ciò, che ella diceva, più che per vero: e, poscia che ella tacque, le rispose: madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio, perciò che nel vero, o che mio padre (per che che egli sel facesse) di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste; et emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un picciol mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: questa mattina mel fe' sapere una povera femina la quale meco molto si ritiene, perciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente et in Palermo et in Perugia stette; e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella co-

minciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi et il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe' dar bere ad Andreuccio: il quale dopo questo partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne; ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, et in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all' albergo? Di vero tu cenerai con esso meco: e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d' onore. Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che rispondersi, disse: io v' ho cara quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Et ella allora disse: lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare; e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potreste tutti andare di briga-

ta. Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera; ma, poichè pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe' vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena: e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura: et essendo da tavola levati, et Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe; perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; chè come, ché egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti: et essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un' altra camera se n'andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, et al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si

facesse domandò quel fanciullo; il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo (acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue) come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte, ed il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari (li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso), avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi, prestamente andò a chiu-

der l'uscio del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare; ma ciò era niente. Per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto bene conobbe, se n'andò; e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini et una sorella! E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio et a gridare; e tanto fece così, che molti de' circustanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levarono; et una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va, dormi e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio, nè che ciance son quelle che tu dì; va in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai; ma, se pur son così fatti i parentadi di

Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, et io m'andrò volentier con Dio. Al quale ella quasi ridendo disse: buono uomo, e' mi pare che tu sogni; et il dir questo, et il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivoler quello che per parole riavere non potea: per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima fieramente cominciò a percuoter la porta. Per la qual cosa molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femina, recatosi a noja il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire: questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le buone femine a dire queste ciance. Deh va con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla

finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: chi è laggiù? Andreuccio a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai che prima, disse: io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù e deati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, asino fastidioso et ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascierai dormire: e tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero: per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, gli quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s'andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. Et a se medesimo dispiacendo per lo

puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la ruga catalana, si mise; e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fusser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo invitati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: che vuol dir questo, io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire: e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandar, chi è la? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono, che quivi così brutto facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra se: veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo. Et a lui rivolto, disse l'uno: buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai

molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denajo, come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch' era presto. Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, et era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d' oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto l' avviso loro. Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, et Andreuccio putendo forte, disse l' uno: non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fiera-

mente? Disse l'altro: sì; noi siam quì presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola et un gran secchione: andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovàrono che la fune v'era; ma il secchione n'era stato levato: per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pözzo, et egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, et essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della Signoria, li quali e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel

fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte: ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi, et andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose, che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono perchè s' eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l'avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n' andarono alla chiesa maggiore, et in quella assai leggiermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande, e con lor ferri il coperchio, il quale era gravissimo, sollevarono tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire: chi enterrà dentro? A cui l'altro rispose: non io. Nè io, disse colui; ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: co-

me non v'enterrai? in fè di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, et entrandovi pensò seco: costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell'arca, egli se n'andranno pe' fatti loro, et io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che avea loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo, e miselo a se; e poi dato il pasturale e la mitra et i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè lor, dicendo che più niente v'aveva. Costoro affermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d'altra parte erano, sì come lui, maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell'arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio; ma in vano si fa-

ticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto o l'Arcivescovo o egli. Ma, poichè in se fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o vegnendovi alcuni e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. Et in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma, poichè costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero, chi dovesse entrare, e niuno il voleva fare. Pur dopo lunga tenzone un prete disse: che paura avete voi? credete che egli vi manuchi? li morti non mangiano gli uomini; io v'enterrò dentro io. E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe, e fe' sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo

il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono, che se da cento milia diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, se n'escì della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè, dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era, raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, et a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOVELLA VI.

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l' un de' figliuoli col Signore di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, et il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, et il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.

Avevan le Donne parimente et i Giovani riso molto de' casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò. Gravi cose e nojose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s' addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l' ascoltare et a' felici et agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati, et i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa: la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l' amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime Donne, voi dovete sapere che appresso la morte di Federigo secondo Imperadore, fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell' isola nelle mani, sentendo che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto et ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo Signore, di fuggire s' apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, e la possessione dell' isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo, per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giuffredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne,

che il suo avviso: perciò che per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all' isola di Ponzo, dove èntrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l' isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata senza che alcuno o marinaro o altro se n' accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, et andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli, e povera e sola et abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor

piacque. Ma poichè nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando, e non sappiendo che, di se medesima divenne sollicita, e dal lito partitasi, in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, et il dì nuovo venuto, e già l' ora della terza valicata; essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l' erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo, a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola et entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne e per lo bosco andarsene: per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese et al petto gli si pose. Li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano come la madre avrebber fatto; e d' allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Per che parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo

alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava; e quivi et a vivere et a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, avvenne dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, et a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dì ad andare fra l'isola si mise; e non guari lontano al luogo dove era madama Beritola cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono che alla caverna dove era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè e preso un bastone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna e magra e pilosa divenuta era, si ma-

ravigliarono, et ella molto più di loro. Ma poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la pregarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condizione et ogni suo accidente et il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto aveva, di compassion pianse, e con parole assai s' ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella; e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d' alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli et a mangiare la condusse: et ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata, e, non senza gran maraviglia della

gentil donna, l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola et i due cavriuoli (da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata), e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n' andarono; dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile et obediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutricare. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, sì come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n' andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura, tra l' altre cose, in sorte ad un messer Guasparrin d'Oria la balia di madama Beritola et i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia, dolente oltre modo della perdita della sua donna e della misera fortuna nella quale se et i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e se esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure

era savia et avveduta: per che prima, come potè il meglio, riconfortatasi, et appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò che se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: et oltre a questo, sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna, et essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; et a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano; et il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava: al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenza mostrò a Giuffredi perchè il nome cambiato gli avea, et a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer

Guasparrino si partì, et in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, et avendo sentito il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione et in cattività per lo Re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente et a grado servendo. E come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto la età l'uno e l'altro da quello che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, et egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amore non fu lungamente senza effetto; e più mesi durò avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse. Per la qual cosa essi, troppo assicurati, comin-

ciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea: ed andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole, e pien d'erba e di fiori e d'alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono. E come che lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, et appresso da Currado, soprappresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, et ad uno suo castello legati menargliene; e d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, et a bruttarsi le mani del

sangue d'un suo fante; e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare, et in prigione stentare e piagnere il peccato commesso: e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati in fino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività et in continue lagrime et in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, et essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il Re Piero di Raona, per trattato di messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò, e tolse al Re Carlo; di che Currado, come Ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: ahi lasso me, che passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa; la quale ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non speri, m'ha trovato in prigione, della quale mai, se non morto, uscire non spero!

E come? disse il prigioniere; che monta a te quello che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: el pare che 'l cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v' ebbe a fare; il quale, ancora che picciol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniere: e chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio il quale io temeva scoprendolo: egli fu chiamato et è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece, et io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome: e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto che Giuffredo avesse nome. La donna piangendo rispose che se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò lui dovere esser desso: e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericor-

dia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò. E trovando per assai manifesti indizj lui veramente esser Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la quale tu m'hai fatta nella mia propia figliuola, là dove, trattandoti io bene et amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare et operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è come tu mi dì, che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, et ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvenga che sconvenevole a te et a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi et il padre e la madre di lei, tu il sai; del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente

amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo quí con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva, e se vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè cupidità di signoria nè disiderio di denari nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola et amo et amerò sempre, perciò che degna la reputo del mio amore; e se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi il quale sempre seco tien la giovanezza congiunto, e che se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, et il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno; e come amico, e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai; e se io avessi creduto

che conceduto mi dovesse esser suto, lunga tempo è che domandato l'avrei, e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa affliggere; che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi facci, et avrotti in reverenza. Currado, avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, et il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro; e perciò levatosi in piè l'abbracciò e basciò: e senza dar più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un'altra femina, che esser non soleva, parea, e così Giannotto un altro uomo: i quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare; parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse. Che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuol maggior riavere, essendo egli marito d'una delle

mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste: e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: et a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giuffredi: che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva; ma se pur fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che

Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola per le parole da Currado udite cominciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza altro aspettare dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo, nè la soprabbondante pietà et allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d' averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non conosciutola, pur nondimeno conobbe incontanente l' odor materno; e se medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poichè madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado e della Spina ajutata e con acqua fredda e con altre loro arti, in se le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il basciò, et egli reverentemente molto la vide e ricevette. Ma poichè l' accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte non senza gran letizia e piacere de' circostan-

ti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui; et ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giuffredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello, che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; et appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s'informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e se è vivo, in che stato; e d'ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò et a Genova et in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giuffredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte questo

udendo, e disse: egli è vero che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse; et ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, et una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma diragli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual dì che oggi si fa chiamar Giuffredi, perciò che egli è troppo più malvagio che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera, che fatta aveva, tenuta avesse. Messer Guasparrin veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole: e per un modo e per un altro, sì come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, e più ogni ora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figliuoletta d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote

gli diè per moglie; e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e con la figliuola e con l'ambasciadore di Currado e con la balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de'due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino et alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e con la sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi, Donne, la lascio ad imaginare. Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto Capece. Perciò che, essendo la festa grande, e convitati le donne e gli uomini alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia, e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto, che essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romore contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, et uccise le guardie, lui n'avevan tratto fuori, e,

sì come capitale nemico del Re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare et ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni et in ogni suo onore rimesso aveva: laonde egli era in grande et in buono stato; aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, et inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo; et oltre a ciò mandava per loro una saettia con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto et ascoltato; e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giuffredi venieno, e loro lietamente ricevette, et al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi e la donna e Giuffredi, et oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; et essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e più poterono, Currado e la sua donna dell'onore fatto et alla donna di lui et al figliuolo: et Arrighetto et ogni cosa, che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a messer

Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero se essere certissimi che qualora ciò, che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero et agli altri suoi e parenti et amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a madama Beritola et a Giuffredi et agli altri da doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono; et avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio.

NOVELLA VII.

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani Donne a' casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poichè a quella fu posto fine, piacque alla Reina che Panfilo seguitasse, la sua raccontando: per la qual cosa egli, che ubidientissimo era, incominciò. Malagevolmente, piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia; perciò che, sì come assai volte s'è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo, d'acquistarlo cercarono: e, come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali, avanti che arricchiti fossero, amavan la vita loro.

Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti all'altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure, di che piena la videro e sentirono, cognobbero, non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono; nè prima d'aver mal disiderato s'avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione. Et acciò che io partitamente di tutti gli umani disiderj non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, sì come sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che Colui ci donasse, il quale sol ciò che ci fa bisogno conosce, e puolci dare. Ma, perciò che, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose Donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'esser belle, in tanto che non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla

quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femine una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femina che si vedesse in que' tempi nel mondo: e perciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d'Arabi che addosso gli eran venuti, l'aveva maravigliosamente ajutato il Re del Garbo, a lui (domandandogliele egli di grazia speziale) l'aveva per moglie data: e lei con onorevole compagnia e d'uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare; et a lui mandandola, l'accomandò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d'Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, si faticarono la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero.

Ma pure, come valenti uomini, ogni arte et ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca comprendere nè per vista, perciò che oscurissimo di nuvoli e di buja notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave sdrucire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo che sopra la isdrucita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima nel paliscalmo eran discesi, colle coltella in mano il contraddicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Perciò che non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse e già presso che piena d'acqua (non essendovi su rimasa altra persona che la donna e le sue femine, e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte, su per quella quasi

morte giacevano), velocissimamente correndo, in una piaggia dell' isola di Majolica percosse; e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, et alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era alzò la testa, e così debole come era cominciò a chiamare ora uno et ora un altro della sua famiglia; ma per niente chiamava, chè i chiamati eran troppo lontani. Per che non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio potè levatasi, le donne che in compagnia di lei erano, e l' altre femine tutte vide giacere; et or l' una et or l' altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò che avessono sentimento, sì come quelle che tra per grave angoscia di stomaco e per paura morte s'erano; di che la paura alla donna divenne maggiore: ma nondimeno strignendola necessità di consiglio, perciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d' acqua

piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero, a cui di se potessero fare venire alcuna pietà ad ajutarle. In su la nona per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo, il cui nomè era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo: il quale veggendo la nave, subitamente imaginò ciò che era, e comandò ad un de' famigli che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio, ancora che con difficultà il facesse, pur vi montò su, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della proda della nave, tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo, più volte misericordia addomandarono. Ma accorgendosi che intese non erano, nè esse lui intendevano, con atti s' ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò che su v' era. Il quale prestamente fattone giù torre le donne, e le più preziose cose che in essa erano e che aver si potessono, con esse n' andò ad un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi, la donna, che trovata avea, dovere essere gran gentil donna,

e lei prestamente conobbe all'onore che vedeva dall'altre fare a lei sola. E quantunque pallida et assai male in ordine della persona per la fatica del mare allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie, e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; et avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter sapere chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli et amorosi s'ingegnò d'inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri: ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza; et intanto più s'accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra'Cristiani era, et in parte dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare o per forza o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con altezza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: et alle

sue femine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero: oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando se aver seco proposto che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più, quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata; e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l'arti, riserbandosi alla fine le forze. Et essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, sì come a colei che usata non era di bere per la sua legge, che il vietava, con quello, sì come con ministro di Venere, s'avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne; et in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere. Il che colui ottimamente fece; et ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di

che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femine alla guisa di Majolica ballare, essa alla maniera alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava: e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, colla donna sola se n'entrò nella camera: la quale più calda di vino, che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna in presenza di lui spogliatasi, se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla, ma spento ogni lume, prestamente dall'altra parte le si coricò allato; et in braccio recatalasi, senza alcuna contraddizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi; il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava, non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co'fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei (non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un Re fatta divenire amica d'un castellano) le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Peri-

cone un fratello d'età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato; il quale avendo costei veduta, et essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua; et estimando che ciò che di lei disiderava, niùna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia che faceva di lei Pericone, cadde in un crudel pensiero, et al pensiero seguì senza indugio lo scellerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzia era carica, per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani genovesi eran padroni; e già aveva collata la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire: con li quali Marato convenutosi, ordinò come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti aveva, e nella casa, secondo l'ordine tra lor posto, si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là dove Pericon colla donna dormiva, e quella aperta, Pericon dormente uccisono, e la donna desta e piagnente

minacciando di morte, se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna; e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolse molto; ma Marato col santo Cresci in mano che Iddio ci diè la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea. E già le pareva star bene, quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate: perciò che, essendo ella di forma bellissima, sì come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono, che, ogni altra cosa dimenticatane, et a servirle et a piacerle intendevano, guardandosi sempre non Marato s'accorgesse della cagione. Et essendosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l acquisto di questo amor comune, quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e per-

ciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare: il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni et una et altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole grave e dura riotta incominciarono, e da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli che sopra la nave erano dividergli) si diedono insieme, de' quali incontanente l'un cadde morto, e

l'altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita: il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei che quivi sola senza ajuto o consiglio d'alcun si vedea, e temeva forte non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni: ma i prieghi del fedito, et il prestamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra; e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, et agli orecchi del Prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle; e vedutola, ed oltre a quello che la fama portava, bella parendogli, sì forte subitamente di lei s'innamorò, che ad altro non poteva pensare. Et avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di doverla potere avere. E cercando de' modi, et i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare, prestamente gliele mandarono: il che al Prenze fu sommamente caro, ed alla donna altresì; perciò che fuor d'un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l'estimò, e per tutto il suo amore in lei si raddoppiò; et onorevolmente molto tenendola non a guisa d'amica, ma di sua propia

moglie la trattava. Il perchè, avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al Duca d'Atene, giovane e bello e prò della persona, amico e parente del Prenze, venne disiderio di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella et onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmente fu ricevuto e con gran festa. Poi, dopo alcuni dì, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca se così era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il Prenze rispose: molto più; ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze, insieme n' andarono là dove ella era: la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; ed in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciò chè essa poco o niente di quella lingua intendeva. Per che ciascun lei, sì come maravigliosa cosa, guardava, et il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere cosa mortale; e non accorgendosi,

riguardandola, dell'amoroso veleno che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fu, et ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti e varj pensieri, pesando più il suo focoso amore, che la sua onestà, diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e se a suo potere farne felice. Et avendo l'animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione et ogni giustizia dall'una delle parti, agl'inganni tutto il suo pensier dispose. Et un giorno, secondo l'ordine malvagio da lui preso, insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto, per doversene andare; e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide che per lo gran caldo che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual cosa avendo il suo compagno davanti informato di quello che

avesse a fare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all'altra parte il passò; e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare et alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il Duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcuno non fu nè potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro, da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì che Ciuriaci niuno romore potè fare; e sopraggiuntovi il Duca, lui strangolarono, e dove il Prenze gittato aveano il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo se non essere stati nè dalla donna nè da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che di più caldo disio accesosi, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose al-

lato le si coricò, e con lei tutta sonnocchiosa, e credente che il Prenze si fosse, si giacque. Ma, poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe' prender la donna in guisa che romore far non potesse; e per una falsa porta, dond' egli entrato era, trattala et a caval messola, quanto più potè tacitamente con tutti i suoi entrò io cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciò che moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra ii mare aveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola e faccendola onorevolmente di ciò che bisognava servire. Avevano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato che il Prenze si levasse: ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi, avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impaccio. E così standosi, avvenne che il dì seguente un matto, entrato intra le ruine dove il corpo del Prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, et andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti; li quali con

lusinghe fattisi menare al matto là onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del Prenze trovarono, et onorevolmente il seppellirono: e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il Duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono così, come era, lui dovere aver fatto questo, e menatasene la donna. Per che prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato così essere come imaginato avieno, richiesti ed amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, et a far guerra al Duca d' Atene si dirizzò. Il Duca queste cose sentendo, a difesa di se similmente ogni suo sforzo apparecchiò, et in ajuto di lui molti signor vennero, tra' quali mandati dallo Imperadore di Costantinopoli furono Constantino suo figliuolo e Manovello suo nepote con bella e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, perciò che loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la Duchessa, preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando,

e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femina, la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del Duca et alla consolazion di lei quello compenso mettessero che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era, e perciò, senza troppo addomandar, la Duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono: e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono. Et avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, et il Duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale, non ricordandosi di ciò che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo: e fatto in un bellissimo giardino (che nel luogo, dove la donna dimorava, era) apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai sì bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si doveva avere il Duca e qualunque altro che, per avere una così bella cosa, facesse tradimento o altra disonesta cosa. Et una volta et altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altramenti a lui avvenne che al

Duca avvenuto era. Per che da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopravvenne il tempo di uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava. Per che il Duca e Constantino e gli altri tutti, secondo l'ordine dato, d'Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciò che più avanti non potesse il Prenze venire. E quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l'animo e 'l pensiero a quella donna, imaginando che ora che il Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere; per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato: per che con licenzia del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi dopo alcun dì messala nel ragionare del dispetto che dal Duca le pareva ricevere per la donna, la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'ajuterebbe, faccendola di colà ove era trarre, e menarla via. La Duchessa estimando Constantino questo per amore di lei, e non della donna, fare, disse che molto le piacea, sì veramente, dove in guisa si facesse, che il

Duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito. Il che Constantino pienamente le promise. Per che la Duchessa consentì che egli come il meglio gli paresse facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi, che su v'erano, quello che a fare avessero, et appresso con altri n'andò al palagio dove era la donna: dove da quegli, che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, et ancora dalla donna; e con esso lui da' suoi servidori accompagnata, e da' compagni di Constantino, sì come gli piacque, se n'andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo se n'andò; la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse: niuno se ne muova o faccia motto, se egli non vuol morire; perciò che io intendo non di rubare al Duca la femina sua, ma di torre via l'onta la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: per che Constantino co' suoi sopra la barca montato, et alla donna, che piagnea, accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua et an-

dasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Eginia pervennero. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constantino con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi: dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura. Ma pur poi da Constanstino riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s'incominciò a prendere piacere di ciò che la fortuna avanti l' apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech allora Re de' Turchi, il quale in continua guerra stava con lo 'mperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo come Constantino in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese prima che s' accorgessero li nemici essere sopravvenuti; et ultimamente alquanti, che risentiti erano all' arme corsi, n' uccisero; et arsa tutta la terra, e la preda e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritorna-

rono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda la bella donna, e conoscendo questa esser quella che con Constantino era stata sopra il letto dormendo presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto. Lo 'mperadore, il quale avanti che queste cose avvenissero aveva tenuto trattato con Basano Re di Cappadocia, acciò che sopra Osbech dall'una parte con le sue forze discendesse, et egli colle sue l'assalirebbe dall'altra, nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciò che alcune cose le quali Basano addomandava, sì come meno convenevoli, non aveva voluto fare; sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il Re di Cappadocia domandava fece, e lui quanto più potè allo scendere sopra Osbech sollicitò, apparecchiandosi egli d'altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Cappadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare ed amico la sua bella donna, e col Re di Cappadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, et il suo esercito

sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre; e vegnendo ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech (il cui nome era Antioco) a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s'innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l'era, sì come a colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona), da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme et in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma presa grandissima parte de' beni che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente se ne andarono a Rodi, e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte: col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato e sommamente suo ami-

co, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venir meno, il che mi duole, perciò che di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero che d'una cosa contentissimo muojo, perciò che, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mondo ne sieno; cioè nelle tue, carissimo amico, et in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata poscia che io la conobbi. È il vero che grave m'è, lei sentendo qui forestiera e senza ajuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò quanto più posso ti priego che, s'egli avviene che io muoja, che le mie cose et ella ti sieno raccomandate, e quello dell' une e dell' altra facci che credi che sieno consolazione dell'anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò

consolato. L'amico mercatante e la donna similmente queste parole udendo piangevano; et avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non istette guari che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi, pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, et in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di Catalani che v'era, domandò la bella donna quello che far volesse, con ciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n'andrebbe, sperando che per amor d'Antioco da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d'ogni suo piacere era contento: et acciò che da ogni ingiuria, che sopravvenire le potesse avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò che' fatti non paressero alle parole contrarj, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello che nè dell'un nè dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento; cioè che, incitandogli il bujo e l'agio e'l caldo del letto, le cui forze non son piccole (dimenticata l'amistà e l'amor d'Antioco morto), quasi da iguale ap-

petito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado: et a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e e la ricchezza piccola; perciò che in assai cose intramettendosi egli ne' servigi del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatanzia in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, perciò che bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta; ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dovere potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè

si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, sì come ella credeva. Antigono rispose del sì, et oltre a ciò disse: madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove; per che io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo; e dopo alquanto, lui, che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e vollele fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, conciò fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: io vorrei bene che così fosse stato più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho: e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto, rincominciò maravigliosamente a piagnere. Per che Antigono le disse: madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni. Se vi piace, nar-

ratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra: per avventura l'opera potrà essere andata in modo che noi ci troveremo, collo ajuto di Dio, buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese: e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto e riconosciuto; e perciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sì come a padre, paleserò. Se vedi, poichè udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi: se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò, che avvenuto l'era dal dì che in Majolica ruppe infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e poichè alquanto ebbe pensato, disse: madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunj chi voi siete, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre, et appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò: et acciò che

altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al Re, al qual disse: signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, et a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Antigono allora disse: a Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e, per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, et al presente è in povero stato, e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi e di me gran bene; nè credo che mai tal servigio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piacea: et onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla Reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal Re e dalla Reina de' suoi casi addomandata, secondo l' ammaestramento datole da Antigono rispose e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il Re con bella ed onorevole compagnia d'uomini e di donne sotto il governo d'Antigono la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandi; et Antigono similmente con tutta

la sua compagnia. La quale poichè alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdruscita percosse a certe piagge, là in ponente, vicine d'un luogo chiamato Agua morta una notte: e che che degli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse, io nol so nè seppi giammai; di tanto mi ricorda che venuto il giorno, et io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata nave da' paesani veduta, et essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femine prima sopra il lito poste fummo, et incontanente da' giovani prese, chi qua con una e chi là con un' altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse io nol seppi mai. Ma, avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro, che mi tiravano, una strada, per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo: li quali come coloro che mi tiravano vidono, così, lasciatami pre-

stamente, presero a fuggire. Li quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era, e molto mi domandarono, et io dissi molto; ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne secondo la lor legge religiose, e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta et onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Val cava, a cui le femine di quel paese voglion molto bene. Ma, poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi e donde; et io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor legge, risposi che io era figliuola d'un gran gentile uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti. Et assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto desiderava. Ma essa, tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mai volle, che verso Cipri venisse, se non,

forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia con le loro donne, de' quali alcun parente v'era della badessa; e sentendo essa che in Jerusalem andavano a visitare il sepolcro, dove Colui cui tengon per Iddio fu seppellito poichè da'Giudei fu ucciso; a loro mi raccomandò, e pregògli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m'onorassono e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire a'gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Iddio, al qual forse di me incresceva, sopra il lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo: il quale io prestamente chiamai, et in nostra lingua, per non essere da'gentili uomini nè dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese; e fattami la festa grande, quegli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al Re di Cipri; il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci

resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto disse: signor mio, sì come ella m'ha più volte detto, e come quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, mi dissero, v'ha raccontato. Solamente una parte v'ha lasciata a dire, la quale io estimo che, perciò che bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fatto: e questo è, quanto quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, dicessero della onesta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini, quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali cose se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio che basti, che (secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora che io n'ho potuto vedere) voi vi potete vantare d'avere la più bella figliuola e la più onesta e la più valorosa che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa; e più volte pregò Iddio che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: et appres-

so alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò, al Re per lettere e per ispeziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli, oltre a ciò, che se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa; e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Et essa, che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse: e Reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse: bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

NOVELLA VIII.

Il Conte d'Anguersa falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; et egli sconosciuto tornando d'Irlanda, lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fu molto dalle Donne per li varj casi della bella donna: ma chi sa che cagio-

ne moveva que' sospiri? Forse n'eran di quelle che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Panfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta, impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale lietamente faccendolo, incominciò. Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo; nè ce n'è alcuno che, non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso l'ha fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose: e perciò, vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico

Chè essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà et acerba e continua guerra, per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l'offesa dell'altrui, il Re di Francia et un suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, et appresso d'amici e di parenti che far poterono, un grandissimo esercito, per andare sopra nimici, raunò: et avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore, et ancora che assai ammae-

strato fosse nell'arte della guerra, perciò che loro più alle dilicatezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia General Vicario lasciarono, et andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'ufficio commesso, sempre d'ogni cosa colla Reina e colla nuora di lei conferendo: e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcun altro gentile uomo il più esser potesse; et oltre a tutto questo, era il più leggiadro et il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne che, essendo il Re di Francia et il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, et a lui un figliuolo maschio et una femina piccoli fanciulli rimasi di lei, senza più, che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del Re gli puose gli occhi addosso, e con grandissima affezione la persona di lui et i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese; e se giovane e fresca senten-

do, e lui senza alcuna donna, si pensò, leggiermente doverle il suo disidero venir fatto: e pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna, di manifestargliele si dispose del tutto, e quella cacciar via. Et essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della Donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il Conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire, et ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo, e tutta tremante con parole rotte così cominciò a dire: carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femina a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero e quel-

lo seguissero, che una donna la quale sia ricca et oziosa, et a cui niuna cosa, che a' suoi disiderj piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare: et il rimanente debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto, che ama. Le quali cose, conciò sia cosa che amenduni, secondo il mio parere, sieno in me, et, oltre a queste, più altre le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali se quel vi potranno che nella presenza de' savi debbon potere, io vi priego che consiglio et ajuto in quello che io vi dimanderò mi porgiate. Egli è il vero che per la lontananza di mio marito non potend' io agli stimoli della carne nè alla forza d'amore contrastare (le quali sono di tanta potenzia, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno), essendo io negli agi e negli ozj ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore et a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere; e come che tal co-

sa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m'è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta come sono io, essere amato: il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere che nel reame di Francia trovar si possa. E sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego per cotanto amore, quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma, bassato il viso e quasi vinta piagnendo, sopra il seno del Conte si lasciò colla testa cadere. Il Conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore et a sospignerla indietro (che già al collo gli si voleva gittare), e con saramenti ad affermare che egli prima

sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore nè in se nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, et in fiero furore accesa, disse: dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire o cacciar del mondo non faccia. E così detto, ad una ora messesi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, et appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: ajuto ajuto, che 'l Conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna che alla sua innocenzia, levatosi, come più tosto potè della camera e del palagio s'uscì e fuggissi a casa sua; dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più potè, n' andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali vedutola, et udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del Conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corse-

si adunque a furore alle case del Conte, per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, et appresso infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell' oste al Re et al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui et i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il Conte dolente che d' innocente fuggendo s' era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, et in povero abito n' andò verso Londra; nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; et appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde si fossero nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome aveva Violante, n' avea forse sette: li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l' ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciò che meglio

far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece: e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femina. E pervenuti poveramente vestiti in Londra a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedono ad andar la limosina addomandando. Et essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno de'maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo Conte et i due suoi figliuoletti che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia, e che, per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciò che bella e gentilesca et avvenente era, e disse: valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri: e se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar qui-

vi; e limosinando traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui che d' andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea; nella corte del quale il Conte alcuna volta et egli e'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco et altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove fanciullesche, sì come di correre e di saltare, Perotto s' incominciò con loro a mescolare et a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo il quale alcuna volta per limosina là entro veniva. A cui il maliscalco il fece addimandare; et il Conte, sì come colui che d' altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque nojoso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra: ma come meglio potè se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d'un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo che a

fante o a ragazzo possono appartenere: e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo et in anni et in persona et in bellezza, et in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era, che a' suoi costumi et alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene et onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potùto sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: et acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna colla quale la Giannetta dimorava un solo figliuolo del suo marito, il quale et essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva, come colui che più che

altro e costumato e valoroso e prò e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s' innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E perciò che egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre et alla madre per moglie, ma temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più che se palesato l' avesse lo stimolava. Laonde avvenne che per soverchio di noja egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, et avendo un segno ed altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno che sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui solli-

citamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore; per che il polso più forte cominciò a battergli, che l'usato: il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, et il battimento ristette; per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane: e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente: nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: la sanità del vostro figliuolo non è nello ajuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora: la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo e la sua donna questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava

al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo infermo, e dissegli la donna così: figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; perciò che tu dovevi esser certo e deî, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io, come per me medesima, non la facessi; ma, poichè pur fatta l'hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo; et acciò che tu di questa infermità non muoi, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è che soverchio amore il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare; perciò che la tua età il richiede: e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia et il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m'imponghi, che io a mio potere

non faccia, sì come colei che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita et ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò; poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: madonna, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto che, poichè attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma, poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui, vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna (troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava) liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse; che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, et il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio

amore, et il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno m' hanno condotto dove voi mi vedete: e se quello che promesso m'avete, o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fie brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: ahi figliuol mio, dunque per questo t' hai tu lasciato aver male; confortati, e lascia fare a me, poichè guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare, il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l' attendere ad amore. A cui la donna disse: e se voi non l' avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra beltà vi diletterete; perciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m' avete, e

per questo ogni vostro piacer far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; perciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è se non l'onestà: quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: come, Giannetta? se Monsignor lo Re, il quale è giovane cavaliere (e tu se' bellissima damigella), volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: forza mi potrebbe fare il Re; ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere; dicendo che disonesto le pareva che essa a guisa d'una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il

che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò, che fatto avea, al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro che figliuola d'un Piccardo si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re d'Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e prò, quanto alcuno altro che nell'isola fosse, intanto che nè in tornei nè in giostre nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese che quello valesse che egli. Per che per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso: e come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò. Perciò che venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade

se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore e la donna di lei et un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciò che prod'uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese; e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il Re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era il sustituì e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d'Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato, poichè il Conte d'Anguersa, fuggendo, di Parigi s'era partito; quando a lui dimorante in Irlanda (avendo in assai misera vita molte cose patite), già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante, che quando giovane, in ozio dimoran-

do, non era; partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò, dove Perotto aveva lasciato, e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano et atante e bello della persona: il che gli aggradì forte; ma farglisi conoscere non volle infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne: e quivi cautamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque; et ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli et in buono stato; e disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens (che così era chiamato il marito della Giannetta), avendo di lui compassione, per ciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio; il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti da Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, et erano i più belli et i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali come videro il Conte mangiare,

così tutti quanti gli fur dintorno, e cominciarogli a far festa, quasi da occulta virtù mossi avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti conoscendogli, cominciò loro a mostrare amore et a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro atttendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne là dove era il Conte, e minacciògli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere et a dire ch'essi voleano stare appresso a quel prod'uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e'l Conte si rise. Erasi il Conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna; e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell'animo. Ma ella nè allora nè poi il conobbe punto; perciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più tosto un altro uomo pareva che il Conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendogli partire, piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod'uomo, avvenne che il padre

di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro; che essi fanno ritratto da quello onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod'uomo, cioè al Conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimemo tanto gli amava che, avanti che piagner gli vedesse, comandò che se'l prod'uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri; ma che altra cosa far non sapea che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentre che la fortuna in questa guisa, che divisata è, il Conte d'Anguersa et i figliuoli menava, avvenne che il Re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, et in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita co' Tedeschi, rincominciò aspris-

sima guerra: in ajuto del quale, sì come nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro maliscalco, col quale il prod'uomo, cioè il Conte, andò, e senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell'oste per buono spazio a guisa d'un ragazzo; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne, durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato, divotamente si confessò dallo Arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo; e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il Conte d'Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col Re operassono che 'l Conte, se vivo fosse, e, se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l'esercito, et oltre a ciò in molte altre parti, una

grida, che chi il Conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ogn'uno guiderdonato sarebbe; conciò fosse che egli lui per innocente di ciò, per che in esilio andato era, l'avesse per la confessione fatta dalla Reina; e nel primo stato et in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, et il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciò che egli voleva lor mostrare ciò che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il Conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai n'ebbe alcuna dota; e perciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo benificio che il Re promette così grande per te; e ti rinsegni come figliuolo del Conte d'Anguersa; e per la Violante tua sorella e sua mogliere; e per me che il Conte d'Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi et abbracciollo dicendo: padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò che il Conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un'ora da tanta maraviglia e da

tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, et umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse; ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto, et in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, et offerse di presentargli il Conte et i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse, dove con verità il Conte et i figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il Conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo; la figliuola, ch'è mia mogliere, e non è qui, con l'ajuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo, guardò il Conte; e

quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe; e quasi con le lagrime in sù gli occhi lui, che ginocchione stavá, levò in piede, et il basciò et abbracciò, et amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli altri guiderdoni, per l'avere insegnati il Conte e' figliuoli, gli disse il Conte: prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenza tornò a casa sua, et esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

NOVELLA IX.

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, et in abito d'uomo serve il Soldano: ritruova lo'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra se recatasi disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo; e però, non restandoci altri che egli et io a novellare, io dirò prima la mia, et esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia che dirà; e questo detto, così cominciò. Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio: che lo 'ngannatore rimane a piè dello ingannato; il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E perciò, seguendo la proposta, questo insieme, carissime Donne, esser vero come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciò che dagli 'ngannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; ed avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: io non so come la mia si fa; ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere che io posso. L'altro rispose: et io fo il simigliante; perciò che se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì 'l fa; e perciò a fare a fare sia: quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenzia parlando pervenne: e brievemente, tutti pareva che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando se di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra. Perciò

che ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra et atante della persona, nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo, niuno scudiere o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere un uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse: e da questo, dopò molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento niuna altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente che se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piagenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando il domandò se lo'mperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse che non lo'mperadore, ma Iddio, il qua-

le poteva un poco più che lo'mperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero; ma, per quello che a me paja, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciò che, se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella cognosciuto cose che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E perciò che tu non creda che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altramenti fatta, che tu; ma da uno naturale avvedimento mossi così abbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso l'uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, et appresso la femina; ma l'uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto: et avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e costanzia, perciò che universalmente le femine sono più mobili, et il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, et oltre al disidero, di far ciò che

può, acciò che con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli: che speri tu che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio che l' ami? Credi che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l' affermi, io non credo che tu 'l creda; e tu medesimo di che la moglie tua è femina, e ch' ella è di carne e d' ossa, come sono l'altre. Per che, se così è, quegli medesimi disiderj deono essere i suoi, o quelle medesime forze, che nell' altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello, che l' altre, faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose e disse: io son mercatante, e non filosofo, e come mercatante risponderò. E dico che io conosco ciò, che tu di, potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma queste, che savie sono, hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un cor-

so nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v'attendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono, nè pedata nè orma; e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno, o per mattezza lasciano. Et abbi questo per certo che colei sola è casta la quale o non fu mai da alcun pregata, o, se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca, per naturali e vere ragioni, così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte, e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che, se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell' altre recate. Bernabò turbato rispose: il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo: tu diresti, et io direi; et alla fine niente monterebbe. Ma, poichè tu dì che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi conducere; e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d' oro. Ambrogiuolo, già in

su la novella riscaldato, rispose: Bernabò, io non so quello ch' io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi: ma, se tu hai voglia di vedere pruovà di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemila fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari che la testa, contro a mille de' miei: e, dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova, et infra tre mesi dal dì che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà; et in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti, che quivi erano, s'ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s' obbligarono l'uno all'altro. E fatta la obbligazione, Bernabò rimase, et Ambrogiuolo quanto più tosto potè ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne 'ntese che da Bernabò udito n' avea: per che gli parve matta

impresa aver fatta. Ma pure accontatosi con una povera femina che molto nella casa usava, et a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe, et a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femina, secondo l'ordine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all'ora che Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture et ogni altra cosa notabile che in quella era cominciò a ragguardare et a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna et una piccola fanciulla che con lei era dormivan forte, pianamente scopertala tutta, vide che così era bella ignuda come vestita; ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno ch'ella n'avea sotto la sinistra poppa; ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro; e ciò veduto, chetamente la ricoperse; come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura la vita sua, e coricarlesi allato.

Ma pure avendo udito lei essere così cruda et alpestra intorno a quelle novelle, non s'arrischiò: e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa et una guarnacca d'un suo forziere trasse et alcuno anello et alcuna cintura; et ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò come prima stava: et in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l'ordine dato, la buona femina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l'avea: della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femina, quanto più tosto potè con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti che presenti erano stati alle parole et al metter de' pegni, presente Bernabò, disse aver vinto il pegno tra lor messo, perciò che fornito aveva quello di che vantato s'era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, et appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così esser fatta la camera, come diceva, et oltre a ciò se riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, et in

simil maniera avere avute le cose: per che, se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiuolo disse: nel vero questo doveva bastare; ma poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, et io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser vero che Ambrogiuolo diceva, e dopo alquanto disse: signori, ciò che Ambrogiuolo dice è vero, e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi: e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato. E Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova se ne venne. Et appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione, et un suo famigliare, in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: et al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse colla donna, che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, et a lui tornarsene. Giunto

adunque il famigliare a Genova, e date le lettere e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con festa ricevuto; la quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino; e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in uno vallone molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte e d'alberi, il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per se fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, chè a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello et udendo le parole, tutta spaventata disse: mercè per Dio: anzi che tu mi uccida, dimmi di che io t'ho offeso, chè tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d'alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so, se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v'uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant'io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m'imponga, posso dir di no; sallo Iddio che di voi m'incresce, ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse: ahi mercè per Dio: non volere divenire micidiale di chi

mai non t'offese, per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo: tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio et al tuo signore et a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto et un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m'abbi uccisa; et io ti giuro per quella salute la quale tu donata m'avrai, che io mi dileguerò, et andronne in parte, che mai nè a lui nè a te in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentier l'uccidea, leggiermente divenne pietoso. Per che, presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio et un cappuccio, e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregatola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone et a piè, et andonne al signor suo, al qual disse che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte fu biasimato. La donna rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più che potè n'andò ad una villetta ivi vicina; e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso; e fattol cor-

to, e fattosi della sua camiscia un pajo di pannilini, et i capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne: dove per avventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segner Encararch, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso, era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di miglior panni rimessa in arnese dal gentile uomo, lo'ncominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentògliele: al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al Catalano il domandò; e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo non meno la grazia e l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Per che in processo di tempo avvenne che dovendosi in un certo tempo dell'anno a guisa d'una fiera fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri, la quale sotto la si-

gnoria del Soldano era, acciò che i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente che alla guardia attendessero. Nella qual bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva; e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatanzia, e quivi bene e sollicitamente faccendo ciò che al suo uficio apparteneva, et andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani et altri Italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra l'altre volte che, essendo egli ad un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioje una borsa et una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma, senza altra vista fare, piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatanzia in su una nave di Viniziani, il quale udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: messere, le cose son mie, e non le vendo; ma s' elle vi piacciono, io le vi dona-

rò volentieri. Sicurano vedendol ridere, suspicò non costui in alcuno atto l'avesse raffigurato; ma pur fermo viso faccendo, disse: tu ridi forse perchè vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose feminili? Disse Ambrogiuolo: messere, io non rido di ciò; ma rido del modo nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, dicelo come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata Madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei, e pregommi che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciò che egli mi ricordo della sciocchezza di Bernabò, il qual fu di tanta follia, che mise cinquemilia fiorin d'oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno; et egli, che più tosto se della sua bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell'ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque

Sicurano d' aver molto cara questa novella, et artatamente prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto che con opera d' alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire: il quale in assai povero stato essendo, ad alcuno suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea. Aveva già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere. Ma, poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal Soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò, et in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il Soldano in presenzia di molti con

rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemilia fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo da una parte e d'altra spaventato, et ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemilia d'oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Et avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano, in quello rivolto a Bernabò, disse: e tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: io vinto dalla ira della perdita de' miei denari e dall'onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere; e, secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del Soldan dette, e da lui tutte udite et intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito; che l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bu-

gie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei: ed il marito più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a' lupi: et oltre a questo, è tanto il bene e l'amore che l'amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma, perciò che voi ottimamente conoscete quello che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo 'ngannatore e perdonare allo 'ngannato, io la farò qui in vostra et in loro presenzia venire. Il Soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piacea, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; et Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, nè sapea che si sperare o che più temere perchè quivi la donna venisse; ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso piagnendo et in ginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad un' ora la maschil voce et il più non voler maschio parere si partì, e disse: signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor Ambrogiuol falsamente e real-

mente vituperata, e da questo crudel et iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante et a mangiare a' lupi. E stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, se esser femina et al Soldano et a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano, il qual sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo et udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva et udiva, credette più tosto esser sogno, che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la constanzia et i costumi e la virtù della Ginevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattile venire onorevolissimi vestimenti feminili, e donne che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo; e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, et in piede il fece levare, teneramente sì come suo marito abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al

sole legato ad un palo ed unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto che per se medesimo non cadesse, levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d'Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimilia dobbre non valesse: et egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra sì come valorosissima donna onorò, e donolle che in gioje e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari, quello che valse meglio d'altre diecemilia dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo et unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase et a' nervi appiccate, più lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

NOVELLA X.

Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele; et egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare; e morto Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: belle Donne, una parte della novella della Reina m'ha fatto mutare consiglio di dirne una che all'animo m'era, a doverne un'altra dire: e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava, cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella ora una volta ora un'altra sollazzandosi, s'imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola, quasi noi non conosciamo (che tra esse nasciamo e cresciamo) di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad un'ora vi mosterrò

chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali, se più che la natura possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere, che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice più, che di corporal forza, dotato d'ingegno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica, il qual, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d'avere bella e giovane donna per moglie; dove e l'uno e l'altro, se così avesse saputo consigliar se come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto; perciò che messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano che lucertole verminare non pajano. La quale il Giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò che egli quella una non fece tavola: il quale poi la mattina, sì come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con

confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo Giudice, migliore stimatore delle sue forze che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna. Perciò che, secondo che egli le mostrava, niun dì era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero, a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti; sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d'Apostoli e di mille altri santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna e altre eccezioni molte, avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera (non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese et appena) lungamente tenne; sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne disidero d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi, per prendere aere, dimorarsi alcun giorno; e con seco menò la sua bella donna.

E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, et ella in su un' altra con altre donne, andarono a vedere: e tirandogli il diletto, parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n' andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravvenne; e, vedute le barche, si dirizzò a loro, le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo Giudice, il quale era sì geloso, che temeva dell' aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare. Egli senza pro et in Pisa et altrove si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene: e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei; e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, et ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole: e per sì fatta

maniera la racconsolò che, prima che a Monaco giugnessero, il Giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero (avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava) esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare, se n'andò a Monaco, e quivi la vide, et ella lui: la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora una gran dimestichezza et amistà, infignendosi Paganino di conoscerlo, et aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe et il più piacevolmente la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: messere, voi siate il ben venuto; e rispondendo in brieve, vi dico così: egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual

non so se vostra moglie o d'altrui si sia; perciò che voi io non conosco nè lei altresì, se non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciò che piacevol gentil uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene. Se essa dice che così sia come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete: ove così non fosse, voi fareste villania a volerlami torre, perciò che io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femina, e spezialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai. Disse allora messer Ricciardo: per certo ella è mia moglie; e se tu mi meni dove ella sia, tu il vedrai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo: e perciò non domando che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare: et ella vestita et acconcia uscì d'una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era; nè altramenti fece motto a messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il Giudice, che

aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: forse che la malinconia et il lungo dolore che io ho avuto, poscia che io la perdei, m'ha sì trasfigurato che ella non mi riconosce. Per che egli disse: donna, caro mi costa il menarti a pescare; perciò che simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato che io ti perdei: e tu non pare che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene? et egli, la sua mercè, per ciò che io voglio, mi ti rende. La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: messere, dite voi a me? guardate che voi non m'abbiate colta in iscambio; chè, quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai. Disse messer Ricciardo: guarda ciò che tu dì; guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'imaginate, il molto guardarvi: ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Imaginossi messer Ricciardo che ella questo facesse per tema di Paga-

nino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese grazia a Paganino che in camera solo con esso lei potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare: et alla donna comandò che con lui in camera andasse ed udisse ciò che egli volesse dire, e come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: deh, cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t'ama più che se medesimo? come può questo essere? son io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e, senza lasciarlo dir più, disse: ben sapete che io non sono sì smimorata, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chinzica mio marito: ma voi, mentre che io fu' con voi, mostraste assai male di conoscer me; perciò che se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per consequente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire et al mangiare (benchè elle per vergogna nol dicano), si richiede: il che come voi il faciavate,

voi il vi sapete. E s'egli v'era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che, se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, sì come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia (dico di quelle feste che voi, più divoto a Dio che a' servigi delle donne, cotante celebravate), nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè quattro tempora nè quaresima, ch'è così lunga; anzi di dì e di notte ci si lavora e battecisi la lana: e, poichè questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sono giovane; e le feste e le perdonanze et i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia: e voi colla buona ventura sì ve n'andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomporta-

bile, e disse, poichè lei tacer vide: deh, anima mia dolce, che parole son quelle che tu dì? or non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi et al tuo? vuo' tu innanzi star qui per bagascia di costui et in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti caccerà via: io t'avrò sempre cara, e sempre, ancora che io non volessi, sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l'onor tuo e me, che t'amo più che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così; voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disiderio, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio, e vientene meco; chè mai ben non sentii poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera. Fossonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! li quali se non furono allora del mio, io non intendo d'essere al presente del loro. E se io ora sto in peccato mortajo, io starò quando che sia in peccato pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, et a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si conveni-

vano tra voi e me congiungere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi, e come egli mi conci, Iddio ve 'l dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace e rizzare a mazzata? io so che voi siete divenuto un prò cavaliere poscia che io non vi vidi. Andate e sforzate di vivere; che mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione: sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. Et ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà (che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare), io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa; perciò che con mio gravissimo danno et interesse vi stetti una volta: perchè in altra parte cercherei mia civanza. Di che da capo vi dico che qui non ho festa nè vigilia: laonde io intendo di starmi; e perciò, come più tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderrò che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia di aver moglie giovane tolta, essendo spossato; dolente e tristo s'uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo: et ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, et in tanta mattezza per dolor cad-

de, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d' alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non, il mal furo non vuol festa; e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, Donne mie care, mi pare che ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra in verso il chino.

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era a cui non dolessero le mascelle: e di pari consentimento tutte le Donne dissono che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma, poichè la novella fu finita e le risa ristate, avendo la Reina riguardato che l' ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile, con lieto viso dicendo: omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo; et a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d' aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli

occhi vaghi e scintillanti, non altramenti che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l'onesto romor de' circustanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, et ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: poichè così è che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì et il seguente dì sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti: senzà che 'l venerdì, avendo riguardo che in esso Colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di reverenza; per che giusta cosa e molto onesta reputerei che ad onor d'Iddio più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo. Et il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa e di tor via ogni polvere, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente assai a reverenza della Vergine Madre del figliuol di Dio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravvegnente domenica da ciascuna opera riposarsi: per che non potendo così a

pieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciò che noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via che gente nuova non ci sopravvenga, reputo opportuno di mutarci di qui et andarne altrove, et il dove io ho già pensato e proveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello che un poco si ristringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica, et ho pensato, che questo sarà, di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare et il diviso della Reina, e così statuiron che fosse. La quale appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò; e così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno gli licenziò. Presero adunque le Donne e gli Uo-

mini in verso un giardinetto la via, e quivi, poichè alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata.

Qual donna canterà, s'i' non cant'io,
Che son contenta d'ogni mio disio?
Vien dunque, Amor, cagion d'ogni mio bene,
D'ogni speranza e d'ogni lieto effetto:
Cantiam insieme un poco
Non de' sospir nè delle amare pene
Ch'or più dolce mi fanno il tuo diletto;
Ma sol del chiaro foco
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
Te adorando come un mio Iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch'io nel tuo foco entrai
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d'ardir, nè di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale:
Di lui m'accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, signor mio.
E quel, che 'n questo m'è sommo piacere,
E' ch'io gli piaccio quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede.
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell'altro aver pace

Per quella intera fede,
Che io gli porto, Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio.

Appresso questa più altre se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni. Ma estimando la Reina tempo essere di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n' andò: e li due dì seguenti a quelle cose vacando che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

Fine del primo volume.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

GIORNATA SECONDA,

PUBBLICATO

IL GIORNO XXXI GENNAJO

MDCCCXVI.

Se ne sono tirate quattro sole copie in carta turchina di Parma.